



MERCOLEDÌ 24 DICEMBRE 2025

Comunità dell'Isolotto
Baracche verdi (Via degli Aceri 1 Firenze)

VEGLIA DI NATALE 2025

IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA

Per resistere e costruire, insieme a oppressi ed
emarginati, un mondo di pace



Smisurata preghiera

di Fabrizio de Andrè, 1996

Alta sui naufragi, dai belvedere delle torri
China e distante sugli elementi del disastro
Dalle cose che accadono al di sopra delle parole
Celebrative del nulla, lungo un facile vento
Di sazietà, di impunità
Sullo scandalo metallico di armi in uso e in disuso
A guidare la colonna di dolore e di fumo
Che lascia le infinite battaglie al calar della sera
La maggioranza sta, la maggioranza sta

Recitando un rosario di ambizioni meschine
Di millenarie paure, di inesauribili astuzie
Coltivando tranquilla l'orribile varietà
Delle proprie superbie, la maggioranza sta

Come una malattia
Come una sfortuna
Come un'anestesia
Come un'abitudine

Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria
Col suo marchio speciale, di speciale disperazione
E tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi
Per consegnare alla morte una goccia di splendore
Di umanità, di verità

Per chi ad Aqaba curò la lebbra con uno scettro posticcio
E seminò il suo passaggio di gelosie devastatrici e di figli
Con improbabili nomi di cantanti di tango
In un vasto programma di eternità

Ricorda, Signore, questi servi disobbedienti
Alle leggi del branco
Non dimenticare il loro volto che dopo tanto sbandare
È appena giusto che la fortuna li aiuti

Come una svista
Come un'anomalia
Come una distrazione
Come un dovere

Comunità dell'Isolotto

Veglia di Natale 2025

In direzione ostinata e contraria

per resistere e costruire, insieme ad oppressi ed emarginati, un mondo di pace

In questa Veglia di Natale, in cui la tradizione cristiana festeggia la nascita di Gesù, un bambino che è simbolo universale di speranza, ci sentiamo uniti a tutti coloro che camminano, per usare le parole di Fabrizio De André, in *direzione ostinata e contraria*.

In *direzione contraria* rispetto alla sopraffazione, alla prepotenza, alla devastazione ecologica, al genocidio a Gaza, in Cisgiordania, in Sudan, alla guerra in Ucraina e alle troppe altre guerre in tutto il mondo, al riarmo, alle morti nel Mediterraneo, al razzismo, al sistematico impoverimento dei popoli, alle logiche dell'esclusione, al dominio della finanza.

In *direzione ostinata* perché a fronte dello sconforto e del senso di impotenza che a volte ci assale, vogliamo rinnovare la speranza, l'impegno, la resistenza dei movimenti di base, delle persone di buona volontà. In questo senso l'ostinazione, lungi dall'essere un aggettivo negativo, è per noi tenacia, perseveranza, costanza, coerenza, pazienza, impegno, resistenza. In arabo "sumud"!

Il bambino nato a Betlemme, nella leggenda evangelica tramandata, nasce al freddo, ai confini dell'impero, sotto un potere oppressivo e dominante, senza un tetto perché "non c'era posto per loro", ma non è solo: intorno a lui, oltre ai genitori, ci sono i pastori, i poveri, la gente del popolo, i magi spinti dal desiderio di vedere per capire; e gli angeli, annunciatori di buone notizie.

Vogliamo allora dare spazio, ascolto e valore a tutte quelle realtà ed esperienze che testimoniano questa speranza. Alcune sono vicine, altre sono lontane. Tutte sono concrete. Alcune le conosciamo, altre meno, ma comunque ad esse ci sentiamo collegati, dal progetto di fabbrica socialmente integrata messo a punto dal collettivo dei lavoratori ex Gkn, a Mondeggi Fattoria senza padroni, dai movimenti impegnati contro il riarmo, la guerra e la militarizzazione delle scuole, ad altre realtà ed esperienze vicine e lontane.

Ci sentiamo uniti ai movimenti popolari che si sono ritrovati per il loro V Incontro Mondiale ad ottobre 2025 a Roma e che a Papa Leone hanno indicato i pilastri essenziali per costruire un mondo più umano, quali: diritto alla terra, alla casa, ad un lavoro dignitoso e sicuro; diritto ad un reddito universale; diritto alla pace nella giustizia sociale, diritti dei migranti, degli ultimi e degli emarginati, raggiungimento della sovranità economica, dell'uguaglianza di genere; di pratiche di democrazia popolare; conseguimento della giustizia ecologica e della sovranità sui beni comuni.

Lettura biblica

Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento.
Così dice il Signore Dio,
che crea i cieli e li dispiega,
distende la terra con ciò che vi nasce,
dà il respiro alla gente che la abita
e l'alito a quanti camminano su di essa:
"Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e ti ho stabilito
come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,
perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre".

(Isaia 42,1-7)

Commento

Il testo appena letto si situa nel contesto storico della fine dell'esilio babilonese, vissuto dal popolo ebraico come prigionia, ma anche come espiatione delle proprie colpe.

E' uno sguardo di speranza verso un futuro che sia radicalmente diverso dalla situazione presente e si rivolge evidentemente ad un re o responsabile politico che si pone al servizio di Dio, cioè al servizio dei valori che Dio vuole promuovere nella società umana. Un re che spenda la sua azione per instaurare in essa il diritto e la giustizia, per aprire gli occhi ai ciechi, a chi non si rende conto della gravità della situazione, che comporta la disgregazione sociale, e per liberare i prigionieri che vivono in ambienti privi di luce. Questo nuovo modello di società deve essere anche di esempio per tutti i popoli della terra, anche i più sperduti in isole lontane, per correggere un'impostazione fallimentare e di morte.

Molti esegeti però concordano nell'attribuire questo invito alla giustizia a tutto il popolo di Israele, anche considerando il contesto letterario di questo brano: questo popolo che ha vissuto sulla propria pelle l'ingiustizia della deportazione e della prigionia in terra straniera, è ora incaricato di ribaltare il modello sociale imperante e di promuovere quei valori graditi a Dio, che possano, essi solo, dare la possibilità di uno sviluppo sociale armonico e che possano soddisfare le esigenze di tutti, preludio di una pace universalmente stabile.

Questo compito la prima comunità cristiana l'ha riconosciuto chiaramente nella persona di Gesù il Messia: a lui ha attribuito il primo verso di questo brano di Isaia, citato dopo il suo battesimo nel Giordano da parte di Giovanni (Mt 3,17). Ed è la prima comunità cristiana che si è assunta il compito di portare a compimento questa rivoluzione sociale, in cui gli ultimi, cioè gli esclusi, gli emarginati, i poveri, i prigionieri, i migranti ecc., diventeranno i promotori di una società più giusta, saranno la guida per invertire i rapporti di forza e faranno prevalere la nonviolenza, la comprensione, il dialogo, il diritto internazionale tra i popoli. In una parola faranno prevalere la legge dell'amore, che non è un sentimento fatuo, ma impegno onesto per includere le persone in un processo di maturazione nei valori di Dio.

D'altra parte, l'evangelista Luca, nella sua descrizione midrashica [nota: metodo di esegesi biblica seguito dalla tradizione ebraica] della nascita di Gesù, mette in risalto proprio questa missione: sono i poveri pastori, considerati impuri e quindi emarginati dalla società legalitaria, i primi destinatari del messaggio di liberazione, rappresentato appunto da un bambino indifeso, povero e senza casa. Ciò che l'essere umano considera valori imprescindibili, cioè la forza, il potere economico e politico, il possesso dei beni della terra, sono invece ostacoli insormontabili per un modello di società che sia indirizzato alla concordia e alla pace. Finché noi abbiamo un atteggiamento predatorio sulla natura e sugli altri esseri umani, non potremo mai realizzare la pace.

La nostra tradizione del presepio ha ormai dimenticato queste implicazioni di trasformazione sociale: è diventata un santino perfettamente innocuo, buono solo a dare emozioni vacue e passeggiare che lasciano la realtà sociale inalterata. Se invece ci riteniamo cristiani, seguaci di questo bambino Gesù che ci ha indicato la strada da percorrere, abbiamo il dovere di impegnarci, per quanto sta in noi, per cambiare i parametri sociali e pervenire a quella pace universale, a cui tutti i popoli passati hanno aspirato e che ancor oggi molti popoli (dalla Palestina all'Ucraina, al Sudan, al Congo, al Myanmar ecc.) desiderano realizzare come il più profondo dei loro desideri.

La favola del colibrì

novella della tradizione africana

Un giorno nella foresta scoppiò un grande incendio.

Di fronte all'avanzare delle fiamme, tutti gli animali scapparono terrorizzati mentre il fuoco distruggeva ogni cosa senza pietà.

Leoni, zebre, elefanti, rinoceronti, gazzelle e tanti altri animali cercarono rifugio nelle acque del grande fiume, ma ormai l'incendio stava per arrivare anche lì.

Mentre tutti discutevano animatamente sul da farsi, un piccolissimo colibrì si tuffò nelle acque del fiume e, dopo aver preso nel becco una goccia d'acqua, incurante del gran caldo, la lasciò cadere sopra la foresta invasa dal fumo.

Il fuoco non se ne accorse neppure e proseguì la sua corsa sospinto dal vento.

Il colibrì, però, non si perse d'animo e continuò a tuffarsi per raccogliere ogni volta una piccola goccia d'acqua che lasciava cadere sulle fiamme.

La cosa non passò inosservata e ad un certo punto il leone lo chiamò e gli chiese: "Cosa stai facendo?".

L'uccellino gli rispose: "Cerco di spegnere l'incendio!".

Il leone si mise a ridere: "Tu così piccolo pretendi di fermare le fiamme? Sei forse impazzito?" e assieme a tutti gli altri animali incominciò a prenderlo in giro.

Ma il colibrì, incurante delle risate e delle critiche, gli rispose: "Io faccio la mia parte" e si gettò nuovamente nel fiume per raccogliere un'altra goccia d'acqua.

Di seguito riportiamo la lettera inviata a dicembre 1954 ai parrocchiani dell'isolotto da don Enzo Mazzi:

S. Natale 1954

Sono veramente grato alla Provvidenza che mi ha permesso di potermi presentare ai miei parrocchiani in un'occasione come quella della ricorrenza del S. Natale. Infatti il Figlio di Dio che si fa uomo, nascendo da Maria, per diventare il fratello maggiore di tutti gli uomini e riunirli così in una sola grande famiglia della quale Dio sia il Padre comune e gli uomini fratelli fra di loro, costituisce per la nostra parrocchia, anch'essa nascente, un provvidenziale, meraviglioso programma.

Il nostro Isolotto deve diventare il regno della fraternità, dove tutti cioè si considerino veramente fratelli senza distinzioni, od esclusioni, perchè Dio è il Padre di tutti; il regno dell'unione, dove tutti cioè cerchino di collaborare attivamente per il bene della intera comunità evitando di rinchiudersi o separarsi; in una parola il nostro Isolotto deve diventare il regno dell'amore scambievole, ecco il messaggio di questo S. Natale ed insieme l'augurio che con gioia rivolgo a tutti voi, certo d'incontrare una vostra aspirazione.

Vi raggiunga il mio saluto e la mia benedizione, con la promessa di rinnovarli ambedue di persona nella visita che farò prestissimo a tutte le famiglie

Il vostro Parroco : Sac. ENZO MAZZI

Strada N° n. 3 int. 1

A Gaza Dio c'è

Il significato della lettera di suor Giovanna di Ma'in: dobbiamo mobilitarci; dobbiamo convertirci. Il baricentro non è a Roma, è a Gaza.

Tomaso Montanari, 1 settembre 2025

Mi sono chiesto a lungo perché papa Francesco ogni giorno chiamasse Gaza. Certo: per essere lì, per confortare, per condividere la prova, per portare nel modo più visibile la presenza della Chiesa.

Ma nel vecchio papa che, in punto di morte, parla ogni giorno con questo enorme campo di sterminio dove è in corso un genocidio – un genocidio perpetrato anche dagli Stati occidentali che si dicono cristiani, anche dall'Italia – c'è qualcosa di più. E io credo che fosse questo: Francesco sentiva che Dio è a Gaza. Non solo nella parrocchia di Gaza, sia chiaro. In tutto quel popolo, senza distinzioni di fede o appartenenza. In quella terra che ha conosciuto i piedi della Sacra Famiglia che fuggiva in Egitto: incalzata, anche allora, da un massacro di bambini. Dio – lo sappiamo – è in ogni luogo, ogni singolo corpo umano è tempio di Dio.

Ma mentre l'Occidente ricco e potente attraversa una lunga notte di Dio, mentre Dio sembra non farsi trovare nemmeno nelle nostre chiese, a Gaza, con ogni evidenza, Dio c'è. Nella passione e morte di Gaza, c'è il Dio dei vivi. Il Dio giusto giudice. Il principe della pace.

«Spanderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme, lo spirito di grazia e di supplicazione; essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico, e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito». Le parole dell'Eterno in Zaccaria 12, le parole che Giovanni riferisce al Cristo sulla Croce, sembrano la più profonda spiegazione dello sguardo di papa Francesco, e del nostro sguardo, che non riusciamo a distogliere da Gaza, che noi stiamo massacrando: *«poseranno lo sguardo su Colui che hanno trafitto».*

Le parole di Giovanna, monaca della Piccola famiglia dell'Annunziata del Monastero di Ma' in, in Giordania, risuonano in questa direzione:

“Perdonatemi se vi scrivo ancora, è la terza volta. Ma lo faccio con il cuore sempre più pesante. Le notizie che arrivano sono ogni giorno più dolorose, più atroci. Ieri sera Netanyahu ha approvato un nuovo attacco su Gaza, per distruggere tutto.

Io non ce la faccio più a restare ferma. La mia coscienza mi tormenta, perché questo restare inerti – questo non fare nulla – ci rende complici. Complici di un genocidio. [...]

Non basta più dirsi «in preghiera». Non basta condannare «la violenza in generale». Dove siamo noi, mentre un popolo viene annientato? Dove sono le nostre comunità, le nostre diocesi? Dove sono le parole profetiche? Dove sono i gesti concreti?”

[...]

La Chiesa non è un'organizzazione fra le altre, né un'istituzione neutrale: è il Corpo di Cristo. E allora, forse è arrivato il momento di mettere il nostro corpo accanto a quello crocifisso dell'umanità. Non possiamo restare lontani dal pianto degli innocenti.

Vi supplico ancora di prendere contatto con le comunità sorelle, con altre comunità religiose. E ancora vi ripropongo quello che da mesi mi sembra l'unico gesto possibile: radunare un centinaio tra religiose e religiosi, e andare a Roma, davanti al Quirinale, a pregare giorno e notte, a leggere i Salmi e il Vangelo. A chiedere con la forza mite della preghiera che il governo italiano interrompa ogni vendita di armi a Israele, che si rompano i legami economici con chi porta avanti un'opera di annientamento.

E poi, andiamo anche in piazza San Pietro, con cartelli semplici, diretti, che chiedano al Papa di muoversi: – di andare a Gaza; di condannare pubblicamente Israele; di lanciare appelli incessanti perché i Paesi occidentali si mobilitino per fermare il genocidio. Stiamo lì, giorno e notte, a leggere i salmi e il Vangelo. Se la nostra arma è la preghiera, allora è il momento di usarla in modo visibile. Ma se a qualcuno avesse una idea migliore ben venga, ma non possiamo rimanere tranquilli nei nostri conventi. Forse anch'io mi sento stanca, scoraggiata, delusa. Ma la mia coscienza non mi lascia in pace. E un giorno i nostri figli – o i bambini sopravvissuti di Gaza – ci chiederanno: «E tu, dov'eri?». Vi prego: fate girare questa lettera a tutti i fratelli e le sorelle e anche alle comunità sorelle. Pregate per me!”

Sono parole che hanno due chiavi di lettura. Quella, urgente, di una mobilitazione piena della Chiesa nel mondo. Una mobilitazione che, lo dico da cristiano, non c'è. Ma ne hanno anche un'altra, per così dire anagogica. Una che porta in alto lo sguardo: verso Colui che abbiamo trafitto. Il senso spirituale di queste parole è: dobbiamo convertirci. Convertirci a Gaza! Lo sguardo

verso Colui che abbiamo trafitto è uno sguardo di conversione. Lo sguardo verso Gaza è uno sguardo di conversione. Uno sguardo di capovolgimento totale delle nostre convinzioni profonde, delle nostre priorità, del nostro modo di sentire e vedere. Gaza è il margine, la pietra scartata dal costruttore, la pietra d'inciampo. Cristo è a Gaza. Scrive Gustavo Gutiérrez, in Teologia della liberazione: *«Una spiritualità della liberazione sarà imperniata sulla conversione al prossimo, all'uomo oppresso, alla classe sociale sfruttata, alla razza disprezzata, al Paese dominato. La nostra conversione al Signore passa attraverso questo movimento. [...] Convertirsi è sapere ed sperimentare che, contrariamente alle leggi della fisica, si sta in piedi, secondo l'Evangelo, solo quando il nostro baricentro cade fuori di noi.»*

Ecco, il nostro baricentro non è a Roma: è a Gaza.

Ecco perché papa Francesco, guidato dallo Spirito di profezia, chiamava Gaza; voleva andare a Gaza; non essere separato da Gaza.

[...]

Come ha scritto Jürgen Moltmann, *«non serve la disperazione che dice 'in fondo tutto rimane sempre uguale', ma serve soltanto il correttivo della salda speranza che si articola in pensiero e azione»*. E aggiungeva: *«il realismo, e men che meno il cinismo, non sono mai stati buoni alleati della fede cristiana»*.

Sembra assurdo dirlo: ma Gaza è un luogo di speranza. È il luogo di speranza. Le parole della monaca Giovanna sono parole colme di speranza: la speranza di chi vede nella Croce l'unica speranza, e dunque non si adatta al mondo così com'è.

Non parlare di Gaza, in tempo opportuno e in tempo non opportuno (per usare le parole di Paolo), non essere a Gaza continuamente con il cuore, non desiderare andare a Gaza significa peccare contro la speranza: cioè, adattarsi al mondo com'è. Se abbiamo speranza, allora dobbiamo predicare che il Risorto è nemico del genocidio del popolo palestinese: è irriducibile a questo scandalo di una morte violenta inflitta dai potenti sugli inermi, di questa strage di massa, di questo satanico trionfo del male.

«Non è tanto il peccato che ci conduce alla perdizione», diceva Giovanni Crisostomo, *«quanto piuttosto la mancanza di speranza»*. Ecco perché Francesco chiamava Gaza, ogni giorno. È in questa inquietudine che sentiamo il sussurro dello Spirito. Non nel tuono, non nel fuoco: ma nel sussurro di un vento quasi impercettibile. Come la voce di Gaza, sempre più flebile: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Francesco a Gaza voleva andarci. Lo avrebbe fatto: ma è andato in Cielo. È morto: forse l'unico modo per andare a Gaza, nella pienezza di comunione di una passione condivisa.

In questo movimento verso Gaza, in questo movimento estremo, in questa conversione a Gaza, vedo una figura potente della Chiesa: di una Chiesa che rifiuta la stabilità e la sicurezza. Di una Chiesa migrante.

Questa Chiesa migrante – questa Chiesa che assume la forma del migrante, cioè di chi è più (riprendiamo Isaia): *«Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia»*, il Cristo, questa Chiesa migrante è in cammino verso Gaza, o non è. Questa Chiesa è capace di speranza se esce dalla città stabile del potere occidentale e del privilegio coloniale, e va verso Gaza. Questa Chiesa è capace di speranza, se vede il Cristo dov'è. E se, pur avendolo rinnegato tre volte prima che il gallo canti, poi prende la sua croce, e lo segue. Nell'inferno di Gaza, la speranza possibile è quel Dio *«che fa rivivere i morti, e chiama all'essere le cose che non sono»* (Epistola ai Romani). La speranza in un inizio nuovo, scardinante, escatologico: *«Ecco, io faccio nuove tutte le cose»* (Apocalisse, 21,5).

In Vita activa, Hannah Arendt, scrive pagine altissime sulla speranza dell'inizio: quella della nascita. Quella di un bambino che per i cristiani è l'inizio degli inizi, il Dio che pianta la sua tenda tra le nostre, quel Dio che si fa carne. Quel Dio *«che fa rivivere i morti e chiama all'essere le cose che non sono»*. Scrive Arendt: *«La facoltà di iniziare qualcosa di nuovo ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare. [...] Il miracolo che salva il mondo, – il dominio delle faccende umane – dalla sua normale, naturale, rovina è in definitiva il fatto della natalità in cui è ontologicamente radicata la facoltà dell'azione. È in altre parole la nascita di nuovi uomini, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana,*

che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo, che trova forse la sua gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la 'lieta novella' dell'avvento: "un bambino è nato per noi"».

A Gaza può ricominciare un'umanità che si riconosce nella sofferenza, lontana dai poteri, abituata ai margini. A Gaza, dove si compie e si compendia oggi tutto il male del mondo, dove il male perpetrato anche dai cristiani e in nome dei valori e delle radici cristiane sembra cancellare anche solo la possibilità di Dio – come ad Auschwitz, come ad Ayacucho (dove la povertà assoluta è solo morte).

Proprio a Gaza c'è la speranza di un nuovo inizio, di una nascita scardinante: la speranza di una Chiesa che non si adatti al genocidio, che soffra, contraddica, gridi. La speranza di una Chiesa che si converta a Gaza, liberandosi da ogni colonialismo, da ogni forma di dominio maschile (quel possesso che è all'origine di ogni forma di dominio violento), di potere umano, umano rispetto. Una Chiesa che – come profetava papa Francesco – vuole andare a Gaza. Porre là – fuori, e non già dentro di sé – il proprio baricentro.

Una Chiesa che abbia il coraggio di guardare Gaza: *«alzeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto»*.



Netanyahu e gli impuniti della Cisgiordania

di Francesca Mannocchi, la Stampa, 24 novembre 2025

Nella West Bank la violenza non si ferma: villaggi distrutti, morti e alberi bruciati. Il rapporto Onu: in due anni uccisi mille palestinesi, uno su cinque era un bambino

Nel cuore della Cisgiordania, nella notte fra il 12 e il 13 novembre 2025, gruppi di coloni israeliani hanno fatto irruzione nel villaggio di Deir Istyā. Sono entrati nel cortile della moschea Hajja Hamida, hanno cosperso di benzina il pavimento della sala di preghiera e gli hanno dato fuoco. Prima di andarsene hanno scritto sulle pareti, in ebraico: "Ci vendicheremo ancora". Quando i residenti sono arrivati le copie del Corano erano ormai cenere. Non era il primo attacco che la comunità subiva, ma certamente il più simbolico. Le autorità israeliane hanno condannato l'episodio. Come consuetudine, la dichiarazione non è stata seguita da nessun arresto, né punizione, ma da totale impunità. Il cessate il fuoco a Gaza è scattato il 10 ottobre. Da allora, mentre la Striscia viveva una tregua fragile e parziale, in Cisgiordania la violenza non ha conosciuto una pausa.

Ottobre ha registrato 264 attacchi di coloni israeliani contro palestinesi: il numero più alto da quando l'Onu ha iniziato il monitoraggio. Alberi bruciati, strade chiuse, case segnate da incursioni notturne, auto capovolte e date alle fiamme. La stagione della raccolta delle olive, di solito il periodo più laborioso ma anche più comunitario dell'anno, è stata quella più colpita. Circa 150 attacchi, 140 feriti, oltre 4.200 alberi distrutti. Per molti villaggi, quegli alberi sono il principale sostegno economico. Perderli significa perdere mesi di lavoro e parte del reddito annuale. Nelle zone rurali, come a Masafer Yatta, la violenza ha una forma costante: contadini cacciati dai loro campi, pastori inseguiti da gruppi di coloni armati, tende bruciate, greggi disperse. Strade che fino a qualche mese fa erano aperte ora sono bloccate da checkpoint mobili. Il 17 ottobre l'Ufficio Onu per i diritti umani ha diffuso un dato che racconta due anni di escalation: mille palestinesi uccisi in Cisgiordania dal 7 ottobre 2023, uno su cinque era un bambino: sono numeri costanti.

Quando la tregua è entrata in vigore a Gaza, in Cisgiordania l'andamento non è cambiato: sparatorie durante le retate, aumenti degli arresti, espansione degli avamposti dei coloni, nuove aree dichiarate zone militari chiuse. Pochi giorni fa Human Rights Watch ha pubblicato il suo ultimo rapporto sulla Cisgiordania che ricostruisce le operazioni militari dei mesi scorsi nei campi profughi di Jenin, Tulkarem e Nur Shams: circa 32.000 persone sono state costrette a lasciare le loro case tra gennaio e febbraio. Molti edifici sono stati demoliti, altri resi inabitabili con evacuazioni rapide, annunciate da droni che sorvolavano i tetti ordinando di uscire in pochi minuti. Nessuno ha ricevuto indicazioni precise su quando o se avrebbero potuto rientrare. Human Rights Watch (HRW) colloca questi eventi dentro un processo più lungo di demolizioni sistematiche, di espansione degli insediamenti israeliani illegali, della violenza dei coloni e delle restrizioni di movimento per i palestinesi. Per HRW è un insieme di pratiche che producono lo svuotamento graduale di alcune aree della Cisgiordania: le strade sono danneggiate, alcune case non esistono più, altre zone sono state dichiarate aree militari, isolati interi interrotti da fosse, barriere o macerie. Nella Cisgiordania centrale e settentrionale gli attacchi dei coloni sono continuati, con un incremento senza precedenti. Dopo l'incendio della moschea di Deir Istyā si sono verificati altri episodi simili: auto bruciate, strutture religiose vandalizzate, campi dati alle fiamme, nelle stesse località anche più volte in pochi giorni. I bambini restano le vittime più esposte.

Dall'inizio dell'anno al 17 novembre, i minori uccisi sono 49. Questa vita quotidiana dei palestinesi non fa notizia, ma definisce ogni giornata di milioni di persone. Le restrizioni alla mobilità aumentano: tratte che una volta richiedevano pochi minuti ora diventano tragitti incerti con deviazioni obbligate e attese ai checkpoint. Per andare al lavoro, a scuola, all'ospedale ogni percorso è un calcolo di rischio, di orario, di strade possibili. Molti lavoratori hanno perso i permessi per andare a lavorare in Israele, da cui dipendeva il reddito familiare. Nelle aree agricole i contadini si trovano spesso davanti a cancelli chiusi senza preavviso. Intere porzioni di terra vengono dichiarate zone militari temporanee, impedendo l'accesso ai campi durante i giorni del raccolto. Case e negozi restano isolati da blocchi stradali improvvisi che possono durare ore, giorni. In alcune zone, perfino le ambulanze devono attendere l'autorizzazione per passare,

rallentando interventi che dovrebbero essere immediati. A tutto questo si aggiunge la chiusura di spazi pubblici come parchi, centri culturali, campi sportivi. Anche fare la spesa, visitare un parente, andare a un funerale richiede tempo, energie, permessi. Per l'Onu questa somma di vincoli non è più un insieme di ostacoli episodici, ma una crisi umanitaria strutturale: un meccanismo in cui violenza, restrizioni e impoverimento si rafforzano a vicenda. E modifica lentamente la geografia della vita palestinese, un check-point alla volta, un permesso negato alla volta.

In Cisgiordania, ciò che viene chiamato «dopo il cessate il fuoco» non ha assunto alcuna forma di tregua. È una fase in cui la cronaca quotidiana non cambia ritmo, e anzi accelera nelle pieghe meno visibili. In Cisgiordania la violenza non è un'interruzione della normalità, ma il suo sfondo: un insieme di pratiche che si ripetono con costanza sufficiente da diventare parte stabile dell'ambiente, come una infrastruttura parallela che si sovrappone alla vita civile. È nello scarto fra la parola tregua e la realtà che sta la definizione di come si vive oggi in Cisgiordania: un territorio in cui il conflitto non si interrompe, ma si sposta. Si ridisegna. Cambia forma. E continua, mentre altrove si celebrano pause che lì non arrivano mai.



Ascolta, Israele!

di Eric Fried, da Poesie contro l'ingiustizia

*Quando eravamo perseguitati,
ero uno di voi.
Come posso rimanere tale,
se voi diventate persecutori?
Il vostro desiderio era quello
di diventare come gli altri popoli
che vi hanno ucciso.
Ora siete diventati come loro.
Siete sopravvissuti
a coloro che sono stati crudeli con voi.
La loro crudeltà
continua ora a vivere in voi?
Ai vinti avete ordinato:
"Toglietevi le scarpe".
Come capri espiatori li avete
spinti nel deserto
nella grande moschea della morte
dove i loro sandali sono sabbia
ma non hanno accettato il peccato
che volevate imporre loro.
L'impronta dei piedi nudi
nella sabbia del deserto
sopravvive alle tracce
delle vostre bombe e dei vostri carri armati.*

La poesia come arma dell'ebreo antisionista Erich Fried

Di Leonhard Schaefer, 8 dicembre 2025, pubblicata da "La città manifesta, Rivista di PerUn'altra città"

Erich Fried è un poeta poco noto in Italia, austriaco, nato a Vienna nel 1921, fuggito dalla persecuzione nazista e rifugiatosi in Gran Bretagna nel 1938. A fine novembre è stato l'anniversario della sua morte nel 1988.

In molte delle sue poesie Fried critica severamente le politiche razziste e di supremazia di Israele e il trattamento dei palestinesi da parte dello Stato sionista. Convinto antisionista, esprime una critica pungente alla storia dello Stato, in particolare alla sofferenza che ha inflitto agli altri. Fried ha avuto una forte influenza sul movimento del 68 e sulla nuova sinistra in Germania.

"Ascolta, Israele" è una poesia che riflette sulla storia della persecuzione e sulla trasformazione di Israele in persecutore. Si riferisce anche allo "Shema Israel", una preghiera fondamentale della fede ebraica che significa "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo"

La terra, la promessa, i corpi

di Emilia de Rienzo, 14 dicembre 2025, in <https://comune-info.net/la-terra-la-promessa-i-corpi>

Rahaf Abu Jazar aveva otto mesi quando è morta assiderata tra le braccia della madre, in una tenda lacerata a Khan Yunis. Non è morta per una bomba, ma per il freddo. Nei giorni successivi altri bambini sono morti allo stesso modo, nei campi di sfollati di Gaza. Vivono in tende senza ripari adeguati, senza acqua potabile, senza la possibilità di ricostruire una casa. Il clima, la pioggia, il freddo sono diventati strumenti di morte. Non si tratta di una fatalità. Queste morti sono il risultato di condizioni di vita rese deliberatamente insostenibili [...]

La distruzione delle infrastrutture, il blocco degli aiuti, il controllo dei materiali essenziali trasformano la natura stessa in un'arma. La terra diventa ostile, non per caso, ma per scelta.

Colpisce il contrasto con ciò che accade nello stesso momento alle forze armate israeliane: ai soldati è vietato dormire all'aperto per ragioni di sicurezza, mentre bambini palestinesi passano la notte nel fango. La vita viene così divisa in vite da proteggere e vite esposte. Non per emergenza, ma per sistema.

Il corpo di Rahaf pone una domanda: si possono lasciare morire di freddo i bambini in nome di Dio. Cosa succede quando la terra smette di essere un luogo condiviso e diventa di esclusiva proprietà di qualcuno? Tra Israele e Palestina questa dinamica raggiunge un livello particolare di intensità. Qui la terra non è soltanto un luogo da abitare, ma il centro di una promessa divina.

Per alcune correnti del sionismo religioso ortodosso – correnti che oggi hanno un peso determinante nel governo israeliano – il controllo esclusivo di Eretz Israel, la terra d'Israele nei suoi confini biblici, non è una questione negoziabile. Non si tratta solo di sicurezza, non si tratta nemmeno solo di identità nazionale. Si tratta di teologia applicata alla politica. In questa visione, Dio ha dato la terra al popolo ebraico attraverso un patto eterno. Quel patto non può essere revocato, non può essere condiviso, non può essere ridiscusso. Senza il controllo totale di quella terra, la redenzione finale – il compimento messianico della storia – non può iniziare. La presenza palestinese su quella terra, in questa prospettiva, non è solo un problema politico da risolvere, ma un ostacolo teologico da rimuovere. La politica, in questa cornice, diventa esecuzione di un piano divino. Non si tratta più di costruire la storia insieme, nel tempo, attraverso il compromesso. Si tratta di portare a compimento un disegno già scritto. Ogni metro di terra ceduto è vissuto come un tradimento verso Dio, ogni insediamento costruito come un atto di fedeltà. Ed è qui che questa visione produce le sue conseguenze più concrete e terribili: se la terra è sacra e il suo controllo è volontà divina, allora ogni mezzo per ottenerla o mantenerla diventa giustificabile. Le espulsioni, le demolizioni di case, il blocco degli aiuti, la violenza quotidiana contro i civili palestinesi non sono più sopraffazioni da condannare, ma passaggi necessari di un compimento superiore.

La sofferenza inflitta non interroga più la coscienza, perché viene letta come parte di un piano più grande. Dio, in questa lettura, non chiede giustizia verso l'altro, ma fedeltà al mandato. E la fedeltà passa attraverso la conquista.

La terra si carica di un valore che non può essere discusso né condiviso, e ogni rinuncia viene vissuta come una perdita insopportabile. L'etica si ritira. La sofferenza dell'altro non è più una domanda, ma un ostacolo. La terra, difesa come sacra, finisce per calpestare i corpi.

Eppure, nel Levitico, si legge una frase che mette in discussione radicalmente questa idea messianica: «La terra è mia e voi state presso di me come stranieri e ospiti». Dio ricorda al suo popolo che la terra non gli appartiene. Gli è stata affidata, non donata: nessuna rivendicazione di possesso è accettabile. Per questo nessuno può considerarsi padrone assoluto di ciò che abita. Vivere sulla terra significa accettare un limite, riconoscere di essere ospiti, non proprietari. Essere “stranieri e ospiti” davanti a Dio non è una condizione di debolezza, ma una responsabilità. Significa che la relazione viene prima del possesso, la giustizia prima del dominio. Nessuna promessa può cancellare la presenza dell'altro, nessuna fedeltà può trasformarsi in esclusione. In questa prospettiva, la terra non è il luogo in cui si afferma il potere, ma quello in cui si misura la cura. Abitare un luogo obbliga alla convivenza.

Nessuna terra è santa se chiede la morte dei bambini. Nessuna promessa può passare attraverso l'annientamento dell'altro. Forse è tempo di rileggere quel versetto del Levitico. Non come un dettaglio teologico, ma come un'istruzione pratica: chi vive sulla terra d'altri, o su una terra contesa, è sempre straniero e ospite. Anche quando crede di essere a casa. La violenza contro l'altro è inaccettabile.

Quando la distruzione delle condizioni di vita diventa sistematica, quando i bambini muoiono di freddo, quando l'annientamento di un popolo è reso possibile per scelta, non siamo davanti a una tragedia inevitabile, ma a un genocidio: un crimine contro l'umanità.

Carta di identità di Mahmoud Darwish

<p>Prendi nota sono arabo carta di identità numero 50.000 bambini otto un altro nascerà l'estate prossima. Ti secca? Prendi nota sono arabo taglio pietre alla cava spacco pietre per i miei figli per il pane, i vestiti, i libri solo per loro non verrò mai a mendicare alla tua porta. Ti secca? Prendi nota sono arabo mi chiamo arabo non ho altro nome sto fermo dove ogni altra cosa tremava di rabbia ho messo radici qui prima ancora degli ulivi e dei cedri discendo da quelli che spingevano l'aratro mio padre era povero contadino senza terra né titoli la mia casa una capanna di sterco. Ti fa invidia?</p>	<p>Prendi nota sono arabo capelli neri occhi scuri segni particolari fame atavica il mio cibo olio e origano quando c'è ma ho imparato a cucinarmi anche i serpenti del deserto il mio indirizzo un villaggio non segnato sulla mappa con strade senza nome, senza luce ma gli uomini della cava amano il comunismo. Prendi nota sono arabo e comunista Ti dà fastidio? Hai rubato le mie vigne e la terra che avevo da dissodare non hai lasciato nulla per i miei figli soltanto i sassi e ho sentito che il tuo governo esproprierà anche i sassi ebbene allora prendi nota che prima di tutto non odio nessuno e neppure rubo ma quando mi affamano mangio la carne del mio oppressore attento alla mia fame, attento alla mia rabbia.</p>
---	--

Mahmoud Darwish (1941 – 2008) è stato un poeta, scrittore e giornalista palestinese.
“Carta d'identità” (*Bitaqat huwiyya*) è una delle sue poesie più celebri, scritta nel 1964.
È un testo simbolo della resistenza palestinese, scritto con voce ferma e dignitosa, rivolto a un ufficiale israeliano



Criticare Israele non è antisemita, è antifascista

di Stefano Bartolini, il Manifesto 9 dicembre 2025

Veniamo direttamente al punto di quanto siano strumentali e vergognose tutte queste proposte di legge sull'antisemitismo basate sulla definizione dell'IRHA. La prendo sul personale. Io sono nato da madre ebrea e sono cresciuto in una famiglia ebraica, con tutto il corollario di *pesach* con uovo sodo al primogenito maschio da mangiare senza farsi vedere, *hanukkah*, vagamente *rosh hashanah*. Famiglia non particolarmente praticante ma credente (io non credo, ma è evidente che l'ebraismo così come non è questione di razza non lo è nemmeno di credo, cosa poi sia è discorso aperto). Per non parlare della memoria delle persecuzioni, da quelle mitologiche dei faraoni a quelle vicine e concrete dei fascisti e della Shoah. Insomma io sono cresciuto da ebreo, con arredi e ninnoli vari in casa e il peso di un nonno partigiano delle Garibaldi che si chiamava niente di meno che Israele (lo trovate sull'homepage del sito dedicato agli ebrei resistenti italiani del Cdec). Per mio nonno ho ottenuto postumo dallo Stato italiano il riconoscimento di perseguitato razziale sulla base della documentazione di archivio che ho raccolto. È nella vita da storico ho lavorato tanto sull'antisemitismo, il razzismo, il nazionalismo, il fascismo. Oltretutto si può dire che sono diventato antifascista fin dalla tenera età perché sapevo che ero ebreo, che i fascisti ci avevano sterminato per quel che eravamo e dunque era chiaro che nel fascismo c'è qualcosa di intrinsecamente malvagio.

E poi c'è Israele, lo stato. Con Israele ho dovuto fare un lungo percorso. Non che in casa fossero sionisti (nessuno ha mai fatto l'*aliyah*) o ferventi sostenitori di Israele, sono sempre stati semmai tutti per lo più indifferenti a quel che succedeva in un posto lontano e esotico mentre erano intenti a fare la cena di natale senza nemmeno un cristiano a tavola. Ma quest'idea che di là dal mediterraneo ci fosse una patria di riserva in cui andare a rifugiarsi qualora avessero iniziato di nuovo a farci fuori te la passano. Forse è come ha detto Tony Judt, ormai noi laici in diaspora non troviamo altro fondamento al nostro essere ebrei se non che i nazisti hanno provato a farci tutti fuori. Quindi partiamo da qui. Poi che è successo?

La "patria di riserva" della quale avrei diritto a chiedere la cittadinanza secondo le sue leggi, crescendo è iniziata a diventare un posto che portava avanti politiche profondamente ingiuste verso gente nativa del posto. Inizialmente è iniziata a essere una "patria di riserva" governata da gente non propriamente lungimirante, che sbagliava tutto (e nel farlo ci metteva di nuovo a rischio). Poi a un certo punto mi sono ritrovato a ospitare a più riprese in casa mia un moderno Odisseo proveniente da Gaza. Non dimenticherò mai il suo terrore negli occhi la prima volta che entro nella mia casa materna è scoppiò dagli arredi di essere finito in una casa di ebrei. Mi chiese atterrito se eravamo fanatici. Io scoppiai a ridere e gli dissi tranquillamente: "mi casa es tu casa". Ma non ho mai smesso di pensarci. Quindi eravamo giunti a questo? Per un palestinese nato e cresciuto a Jabalya il primo tema con un ebreo era appurare se fosse un fascista che aveva in mente di eliminarlo.

A quel punto ho iniziato a pensare che era giunta l'ora di andare a vedere di persona cosa erano Israele e la Palestina. Scelsi di farlo da solo, senza contatti, senza agganci in loco, io e il mio fedele zaino da viaggio. Mia madre insistette perché parlassi prima con un'amica di famiglia che c'era stata molte volte. Questa mi spiegò minuziosamente i posti in cui andare e quelli dove non andare. Quelli in cui andare erano quelli sicuri perché "lì c'è pieno di soldati". Io avevo già fatto tutto il movimento no global, pensai che avevamo un'idea diversa di cosa è la sicurezza. Quindi arrivai a Gerusalemme e come Philip Roth in Operazione Shylock scoprii subito che nella "patria di riserva" non fregava niente a nessuno che ero ebreo. E ci può stare. Fuori dalle fantasticherie dell'*aliyah* era un po' come un argentino di cultura italiana che atterra a Roma e dice "io sono italiano": embè?

Dunque me ne andai in tutti i luoghi dove mi era stato sconsigliato di andare e – pericolo assoluto – mi addentrai nei territori occupati, a Betlemme, a Ramallah, nei campi profughi, dove fui accolto da gente ospitale e simpatica. E solo soletto me ne andai a porgere i miei omaggi alla tomba di Yasser Arafat. Ma attraversare quell'inquietante muro di cemento che rende i territori occupati la più grande prigione del mondo – testimonianza concreta della persecuzione – ti ricordava il tuo

privilegio di occidentale che se ne può andare in su e giù tranquillamente. E soprattutto ti ricordava con le sue torrette quell'incubo di un campo in Polonia.

Non del tutto contento ci tornai due anni dopo, questa volta con alcuni amici e con un appuntamento con Breaking the silence per andare nei campi profughi a sud di Hebron, quelli in cui è girato No other land, passando per qualche colonia israeliana.

A quel punto inizi definitivamente a capire. Quella non è una "patria di riserva" che sbaglia. Quello è uno stato razzista e colonialista criminale che fonda su basi razziali la sua cittadinanza e il suo diritto a esistere, tenuto in piedi con la forza del dominio e del sopruso e attraversato da orde di squadristi che si chiamano coloni. È uno stato fascista che si atteggia a democratico attraverso alcune esteriorità occidentali. E che, come facevano i fascisti italiani, pretende che ci sia un'identità tra ebraismo e sionismo, e chi la rigetta è antisemita. Ma io lo sapevo che i fascisti dicevano che erano anti-italiani gli antifascisti. E poi vedi anche che nelle librerie dove vendono libri in inglese – ce ne sono molte – ci sono volumi in bella vista, best seller, dove si spiega che la soluzione finale della questione palestinese è prendersi tutto e fare fuori – in qualsiasi modo – questi scomodi palestinesi.

Ed ora eccoci qui. Davanti a una sequenza di proposte di legge tutte uguali proposte da fascisti o da finti antifascisti che pretendono non solo di dirmi ma di impormi per legge che criticare quello stato è antisemita. Ma questo è falso. Criticare quello stato è antifascista. E su questo sarò chiaro. L'unico stato che conosco che ha diritto a esistere è uno stato democratico, autodeterminatosi, non nazionalista e nemmeno nazionale, con regole di cittadinanza inclusive e non su basi razziali, etniche, nazionaliste, mitologiche, bibliche. Uno stato dove non ci sono cittadini di serie A e di serie C (se non ci fossero nemmeno per classe sarebbe meglio, ma questo sarebbe già quell'altro stato che continuiamo a agognare). Questo Israele non è non potrà mai essere, perché è uno stato che fonda il suo diritto di esistere sulla forza, la violenza, l'apartheid, il sopruso, il dominio, la promessa divina. Di fronte a questo, l'unica proposta democratica è quella di uno stato solo, che si chiami come si è sempre chiamato quel posto, Palestina, dove fino a quando non sono arrivati dei colonialisti occidentali animati da un'ideologia nazionalista e rapace chiamata sionismo si viveva tranquillamente in pace tra ebrei, mussulmani e cristiani di ogni sorta, tutti palestinesi.

E dire questo non è assolutamente antisemita, perché io continuerò ad avere i miei ninnoli ebraici in casa, e vorrei semmai poter tornare a mangiare il mio uovo sodo a *pesach* senza dovermi vergognare per il timore di essere accomunato a una banda di criminali che non mi rappresenta ma che pretende fascisticamente di parlare in mio nome, con l'ausilio dei suoi alleati fascisti e finti antifascisti occidentali.

E che mi denunciino pure, zitto non ci sto, né ora né poi.

Anzi, mi faranno il piacere di sanzionare per legge che sono un dissidente, elevandomi di status.

Sudan. Peggio della guerra il silenzio

di Alex Zanotelli, il Manifesto, 28 ottobre 2025

Sono amareggiato dal clamoroso silenzio dei media italiani, in particolare dei quotidiani e delle tv, sulla spaventosa guerra civile in atto in Sudan: è la guerra civile più spaventosa del Pianeta.

Questa guerra è iniziata nell'aprile 2023 tra le Forze Armate Sudanesi (Saf), comandate dal generale Capo di stato Abdel-Fatah EL Burhan e le Forze di Supporto Rapido (Rsf), guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo (noto come Hemeti), criminale di guerra per i massacri compiuti in Darfur come capo dei famigerati janjaweed.

Per anni hanno governato insieme il paese. Poi fra i due c'è stata la rottura che ha portato il Sudan alla guerra civile e alla catastrofe.

Sarebbero già 14 milioni i profughi: 11, 2 milioni di sfollati e 3 milioni fuggiti nei paesi vicini. Sono oltre 150.000 i civili uccisi. E oggi 25 milioni di sudanesi vivono in condizioni di insicurezza alimentare. La capitale del Sudan, Khartoum, è stata messa a ferro e fuoco dalle truppe del generale Hemeti.

Il governo sudanese, guidato da Abdel Fatah El Burhan è dovuto fuggire a Port Sudan, sul mar Rosso. E da lì è lentamente riuscito a riprendersi Khartoum (capitale del Sudan), che ora tenta gradualmente di ritornare alla normalità.

Ma la guerra prosegue nelle regioni del Kordofan e, soprattutto, del Darfur. E' una guerra di pulizia etnica, che usa lo stupro come arma di guerra contro la minoranza non araba in quelle regioni, in particolare i Masalit e i Fur. Per foraggiare questo conflitto, una quantità enorme di armi sta arrivando in Sudan, provenienti in buona parte dai paesi arabi e dalla Russia, ma anche l'Occidente fa la sua parte, Italia compresa.

Il giornalista Massimo Alberizzi, direttore di Africa Ex-Press, afferma che il 12 gennaio 2022 c'è stato un incontro fra l'allora vicepresidente del Sudan, Hemeti e il generale Giovanni Caravelli, direttore dell'Aise, il tenente colonnello Antonio Colella, con l'impegno italiano di addestrare i janjaweed, oggi Forze di Supporto Rapido di Hemeti (ufficialmente per bloccare i migranti che tentano di raggiungere il Mediterraneo).

È possibile sapere esattamente cosa stia facendo il governo italiano in Sudan?

Lo chiedo ai partiti che partecipano al Copasir.

È dall'aprile 2022 che non vi entrano più aiuti umanitari via terra: è una vera catastrofe. In questo momento, la guerra si sta concentrando nella città di El Fasher, la capitale del Darfur dove hanno trovato rifugio quasi un milione di persone in fuga da questo conflitto. Questa città è ancora in mano al governo, ma è assediata e costantemente bombardata dalle truppe di Hemeti. In particolare, sono presi di mira gli ospedali e i giornalisti. In uno di questi bombardamenti è stato ucciso anche il parroco della comunità cristiana di El Fasher, padre Luke Juma, unico sacerdote cattolico in Darfur.

È un'altra Gaza, di cui non si parla. Come mai questo colpevole silenzio? Quand'è che i media italiani inizieranno seriamente a parlare di questa spaventosa guerra in Sudan e in particolare della tragedia in atto a El-Fasher dove intere etnie come i Fur e i Masalit vengono sterminate perché non- arabe.

Il sogno di Hemeti è di un Sudan totalmente costituito da popoli arabi e musulmani. Il grave pericolo ora è che, con la conquista di El Fasher, Hemeti potrebbe proclamare l'indipendenza di un nuovo Stato, il Darfur.

Questa immensa tragedia nel cuore dell'Africa ci interpella.

Non possiamo continuare a rimanere silenti davanti a tale catastrofe umanitaria.

L'immensa sofferenza del popolo sudanese domanda una risposta da parte della comunità internazionale e del governo italiano.

Migliaia di morti in guerra. Ognuno come il mio bimbo in braccio

di Marina Corradi, Avvenire, 24 settembre 2025

Le cifre dei soldati russi morti per riconquistare un pezzo di Impero perduto sono largamente imprecise, ma spaventose: almeno 500000 ragazzi russi sono rimasti in Ucraina. E intanto, a Gaza, 60000 donne, vecchi e bambini uccisi in due anni di guerra. E quei giovani israeliani che spesso non vorrebbero partire, e a volte non ritornano.

Ogni giorno questi numeri ci vengono ripetuti, tanto che ormai possono sembrare semplicemente cifre.

A me però succede, stranamente, di sussultare invece più forte ogni volta, a questi bollettini. Credo che sia per via del bambino di nove mesi, figlio di mia figlia, che ho spesso con me. Con Giovanni in braccio, i 500000 caduti russi assumono tutta un'altra concretezza: non una moltitudine indefinita, ma 500000 che vent'anni fa o poco più erano come questo bambino. Esattamente come lui: con la stessa fiducia senza limiti che si allarga negli occhi dei nostri figli, appena venuti al mondo. Come se si aspettassero solo del bene.

Proprio il contrasto fra gli occhi di Giovanni e quei conteggi di morti, mi atterrisce. Ognuno era come questo qui: e, mio Dio, che ne è stato fatto. Il bambino con il peso del suo corpo, con il pianto, e la fame, e il sonno abbandonato e inerme, è vita calda, pulsante: senza parole mi dice ogni giorno quanto ci vuole, di fatica, di notti insonni, di gioco e tenerezza, per fare un uomo.

E Putin e Netanyahu oggi, e altri, e tanti altri nella storia, di figli della loro gente, o dei nemici, ne hanno mandati al massacro a milioni.

È qualcosa di cui non mi capacito. Come una assurda cecità su ciò che è lampante: ogni uomo è unico, è una storia, è un amore coltivato lentamente. E i dittatori sembrano non ricordarsene, in una totale amnesia.

Il bambino nell'abbandono del sonno si fa come più pesante fra le mie braccia. Davanti a un tg che continua a elencare morti, immagino l'assurdo: una impossibile "rieducazione" per Putin, Netanyahu e gli altri. Una condanna così lieve, rispetto alle loro responsabilità: dover seguire ogni giorno, dal parto, il crescere di un bambino. Assistere alla trepidazione del travaglio, al primo grido, quando l'aria invade i polmoni, al primo abbraccio. Vedere quanto tempo occorre poi, perché quel neonato sorrida, perché le sue mani sappiano afferrare un oggetto, perché cammini; mentre la voce nella lallazione ricorda le prime note di un alunno al pianoforte, sconnesse, ripetute, allegre. Una condanna apparentemente mite, per chi ogni giorno decide di mandare altri mille a morte. "Condanna" a vegliare notti intere, quando lui non dorme. Vederlo malato, febbricitante, magari senza i farmaci necessari. Vederlo guarire e mangiare voracemente, inseguirlo mentre va a gattoni per la casa. E notti, ancora, a vegliare, e pannolini, quanti, da cambiare. Portarlo a scuola il primo giorno, lasciare andare la sua mano. Spingerlo sulla bici una mattina, dargli l'abbrivio, perché pedali da solo. Guidare la matita sui quaderni, rispondere alle sue domande: chi ha fatto le stelle? E perché quel compagno non torna? Cosa vuol dire, morto? Quanto ci vuole, ricapitolo con Giovanni in braccio, per fare un uomo. E quelli, niente: li precettano, li mandano al fronte a vagoni, come bestiame. O danno ordine di bombardare, e 30 o 50 donne e bambini cadono in un giorno, a Gaza, o muoiono di fame.

Ogni figlio è l'incommensurabile, qualcosa che ci viene misteriosamente dato, e non potremmo darci da soli. Più preziosi dell'oro. E i dittatori, i Grandi, che maneggiano questo oro come fosse ghiaia tratta dalle cave, e ne fanno polvere.

Si potesse condannarli non a morte, come pure verrebbe da desiderare, ma invece a essere chiusi in una casa qualunque, a vedere che cos'è, un figlio: il lungo pellegrinaggio che ne fa un uomo. Una condanna lunga sarebbe, certo, ma non feroce. Costringere i Grandi a ricordarsi cos'è la vita di ciascuno, quanto immensa, e quanto oscuro e umile l'accompagnarla – fatica, nella storia, sempre spettata alle donne. Condannarli a vedere la vita. Assurdo, certo, pura utopia. Sperare che un dittatore accecato nei suoi calcoli, assorto su una mappa sulle nuove "unità" che gli occorrono (ventimila, trentamila), improvvisamente riconosca l'evidenza che ha dimenticato: ognuno di quei ventimila è un uomo. Ognuno è stato un figlio, ognuno un dono.

Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo

In un mondo in bilico sull'orlo di un precipizio, un mondo dove aumentano le disuguaglianze e milioni di persone continuano a soffrire la fame, le guerre e la povertà, l'Europa si sta spingendo sempre più rapidamente in un vicolo cieco, alla fine del quale non si intravede altro che la guerra. Ha costruito il nemico, la Russia, attraverso una propaganda di guerra messa in atto da una stampa succube del potere: ora l'Europa non riesce a far altro che parlare di riarmo, di difesa comune, di spese militari.

Che interesse ha l'Europa ad occupare una posizione così ostile e irragionevole? Forse l'unica ragione ci riporta ai profitti miliardari dell'industria bellica, ma anche in questo caso non si tiene conto del fatto che di un riarmo europeo in realtà saranno beneficiari in primo luogo gli Stati Uniti.

Nella manovra finanziaria in discussione al nostro Parlamento vengono destinati al Ministero della difesa 32 miliardi, con un aumento del 3,5% rispetto al 2025. A questi vanno aggiunti 43 miliardi di adeguamento al target NATO (che prevede di raggiungere il 2,5% del PIL in tre anni);

per questa cifra l'Italia potrà accedere al prestito UE per la difesa (15 miliardi sono stati già richiesti), per il quale è concesso il superamento del limite deficit/PIL fino al 4,5%: una deroga mai tollerata per nessun altro settore di spesa.

Nel frattempo, le industrie di armi si arricchiscono senza sosta. Leonardo, gioiello del made in Italy, ha incassato nel 2024 17,8 miliardi di utili, con una crescita del 16,2% rispetto al 2023. Con due società, Leonardo e Fincantieri, l'Italia è fra i 100 maggiori produttori di armi nel mondo

E infatti il commercio di armamenti va a gonfie vele: l'Italia esporta armi in tutto il mondo, ma in particolare verso paesi dove governano dittature, come l'Egitto e la Turchia, o dove sono in corso guerre, come l'Arabia Saudita, che bombardava lo Yemen con bombe provenienti dall'Italia. Frammenti di bombe e di mine italiane sono stati trovati in tutti i paesi in guerra, dove seminano morte e distruzione fra le popolazioni civili.

Nonostante il genocidio dei palestinesi in atto a Gaza sotto gli occhi di tutto il mondo, l'Italia continua a intrattenere con Israele un fiorente commercio di armi, sia comprando che vendendo; nel 2024 abbiamo esportato verso Tel Aviv più di 5 milioni di euro, consistenti in buona parte in forniture di munizioni "ad uso civile", che servono ad armare le squadre di coloni che quotidianamente aggrediscono i villaggi palestinesi.

Mentre i mercanti di morte si arricchiscono, le scolaresche entrano nelle caserme, incontrano i soldati, prendono fra le mani le armi: così diventiamo una società di guerra.

L'informazione mainstream ripete in modo acritico la narrazione bellicista dei vertici politici, coltivando l'idea di un percorso inevitabile verso la guerra, di cui il riarmo e l'aumento delle spese militari rappresentano un aspetto indispensabile. Si parla di "difesa" ma si costruisce e si prepara la guerra.

La guerra non può essere lo strumento di difesa della democrazia, una democrazia che nel nostro paese rischia di diventare una parola sempre più vuota: la maggioranza delle cittadine e dei cittadini non vuole un aumento delle spese militari, mentre i nostri politici continuano a programmarlo.

Se l'Italia continuerà a fare debito per acquistare armi e per sostenere una guerra che ha già provocato un milione e mezzo di morti, nel bilancio dello stato mancherà il denaro per lavoro, pensioni, sanità, scuola, ambiente e tutti quei servizi che sono già oggi largamente insufficienti.

La corsa al riarmo ci avvicina pericolosamente alla possibilità di una guerra globale e di una conseguente catastrofe. La scelta della NATO di posizionare in Germania missili a medio raggio è di una gravità assoluta: la situazione può sfuggire di mano anche per un semplice errore e le decisioni di rappresaglia nucleare vengono prese in una manciata di secondi.

Dobbiamo reagire, dobbiamo resistere alle scelte disastrose in politica internazionale e allo spreco di ingenti risorse, necessarie alla vita dei popoli. I popoli non vogliono le guerre, ma sono loro che ne subiscono le conseguenze più disastrose. I popoli vogliono vivere in pace, mentre oggi i governi, succubi della finanza e delle lobby delle armi, ciechi ai bisogni e ai desideri delle popolazioni, hanno dimenticato la strada per giungere alla pace. La strada non può essere che quella dell'ascolto e del dialogo, dell'incontro, del riconoscimento e del rispetto dell'altro. La strada della diplomazia e della vera politica.

Andiamo verso il nuovo anno con la consapevolezza del difficile lavoro che aspetta tutti noi e richiede tutto il nostro impegno, per opporci alla guerra, alle disuguaglianze, all'ingiustizia.

Un caldo augurio di pace

Il silenzio dei giusti

In certi momenti della Storia ci troviamo di fronte a crudeltà che sembrano superare ogni limite di accettazione. Non che la violenza o l'ingiustizia fossero assenti in epoche precedenti, ma oggi – nell'era delle immagini istantanee, delle testimonianze dirette, della connessione globale – non possiamo più voltarci dall'altra parte. La sofferenza bussa alla nostra porta ogni giorno, attraverso gli schermi, le notizie, i volti dei profughi. È come guardarsi in uno specchio e scorgere ciò che di terribile può celarsi nell'essere umano, in ogni essere umano, anche in noi.

E proprio qui nasce il primo disagio: dentro di noi irrompe un'aggressività latente. La percepiamo nei gesti impazienti, nelle parole taglienti, nell'intolleranza verso chi la pensa diversamente. Questa aggressività personale ci spaventa, eppure ci rivela qualcosa di essenziale: il male storico non è un'astrazione lontana, non appartiene solo ai "mostri" della storia. È una possibilità inscritta nella condizione umana. Riconoscerlo è doloroso ma necessario: solo chi comprende la propria capacità di violenza può scegliere consapevolmente di opporvi resistenza.

Hannah Arendt ci ha insegnato che di fronte al male abbiamo una scelta fondamentale: possiamo abdicare al pensiero, lasciare che altri decidano per noi, diventare ingranaggi passivi di meccanismi distruttivi. Oppure possiamo fare l'opposto: pensare, interrogarci, rifiutare le risposte preconfezionate. Per Arendt, il pensiero critico non è un lusso intellettuale ma un atto di resistenza politica. Chi smette di pensare diventa complice; chi continua a interrogarsi mantiene viva la possibilità di dire "no".

Ma pensare non basta. Erich Fromm ci aveva avvertiti: la libertà fa paura. Di fronte alla responsabilità etica – l'obbligo di scegliere, di prendere posizione, di rispondere delle proprie azioni – molti preferiscono fuggire. È più comodo affidarsi all'autorità, conformarsi al gruppo, nascondersi dietro il "così fan tutti" o "non c'è nulla da fare". La vera sfida etica non è solo riconoscere il male, ma trovare il coraggio di opporvisi, anche quando ciò significa andare controcorrente, anche quando comporta un prezzo personale.

Primo Levi ci ha mostrato con lucidità disarmante come il male si normalizzi, come diventi banale, quotidiano, quasi invisibile. La "zona grigia" di cui parlava – quello spazio ambiguo dove vittime e carnefici si confondono, dove la sopravvivenza richiede compromessi – è forse la sua lezione più inquietante. Levi non ci offre il consolante schema del bene contro il male, ma ci costringe a guardare la complessità, a riconoscere che in condizioni estreme anche le persone comuni possono essere trascinate in meccanismi di violenza. La sua testimonianza non è solo memoria storica: è un avvertimento per il presente.

Albert Camus, dal canto suo, ci ricordava che di fronte all'assurdo e alla crudeltà del mondo l'unica risposta degna dell'essere umano è la rivolta. Non la violenza cieca, ma la rivolta etica: il rifiuto di accettare l'ingiustizia come inevitabile, l'impegno ostinato a costruire senso e solidarietà in un mondo che sembra negarne la possibilità. "Bisogna immaginare Sisifo felice", scriveva, felice non malgrado la sua condanna, ma proprio perché continua a spingere il masso, perché non si arrende.

Il nostro tempo non ci concede l'alibi dell'ignoranza. Sappiamo. Vediamo. Non possiamo più dire "non sapevamo". Le sfide che ci attendono non sono astratte: sono nei campi profughi, nelle guerre dimenticate, nelle disuguaglianze che lacerano le nostre società, nei cambiamenti climatici che minacciano il futuro. Ma sono anche nelle nostre case, nelle nostre conversazioni, nelle piccole scelte quotidiane: come trattiamo chi è diverso da noi, come reagiamo all'ingiustizia quando non ci tocca direttamente, quanto siamo disposti a sacrificare del nostro comfort per un bene più grande.

Ogni silenzio è una scelta. Ogni parola è una scelta. Ogni gesto costruisce o distrugge un pezzo del mondo che lasceremo.

La domanda che ci interpella non è solo "cosa posso fare io, singolo individuo, di fronte a tragedie così immense?" ma anche, e soprattutto: "chi voglio essere? spettatore o testimone? complice o resistente?". La responsabilità non può essere delegata. Non possiamo aspettare che siano sempre "gli altri" a opporsi, a denunciare, a rischiare. Ciò che siamo come esseri umani, ciò che saremo come società, si decide ora – nel modo in cui scegliamo di affrontare la crudeltà, nel coraggio di riconoscerla anche quando ci riguarda da vicino, nella capacità di resistervi anche quando il prezzo sembra troppo alto.

Perché alla fine, come ci insegna la storia, il vero male non trionfa per la forza dei violenti, ma per il silenzio dei giusti.

“Hai fatto un lavoro di una grandezza incomparabile. Coraggio, la verità ti salva”

Roberta de Monticelli, 4 Dicembre 2025, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2025/12/04/de-monticelli-a-francesca-albanese-hai-fatto-un-lavoro-di-una-grandezza-incomparabile-coraggio-la-verita-ti-salva/8216941>

Cara Francesca,

c'è una cosa importante che voglio dirti prima di tutto. Tu hai fatto e fai un lavoro di una grandezza incomparabile rispetto a quello che facciamo noi professori, o anche gli intellettuali pubblici, e certamente anche gli attivisti, per buona e giusta che sia la loro causa. Non basta dire “un lavoro diverso”, bisogna dire: un lavoro d'altra responsabilità e d'altra taglia, comparabili solo all'intensità e all'estensione del concetto di umanità.

Questa frase ha molti sensi. Il primo è: coraggio Francesca, la verità ti salva. Tu hai finalmente incarnato la voce che dovrebbe essere quella del diritto, e diciamolo pure, proprio del suo nucleo “divino”, più divino ancora per chi non crede più a nessun dio: tradurre nel dettato universale della giustizia il grido dei massacrati e degli oppressi, e con questo dare loro la voce e la rappresentanza che non hanno. Non si tratta di rappresentanza politica. No. Questo è uno dei grandi equivoci possibili. Tu li rappresenti nella difesa che ne assumi al cospetto della giurisdizione universale della ragione, cioè della “giustizia universale”, quella che in parte i tribunali internazionali amministrano. Lo sanno i milioni di uomini e donne che pendono dalle tue labbra nel mondo, perché tu rafforzi la loro (già miracolosa) speranza che “esista pure un giudice a Berlino”, nonostante tutto. E non resterà vana, ma inciderà profondamente nella storia, tutta la verità che il lavoro del diritto internazionale ha fatto in questi anni, riuscendo infine, in questi ultimi mesi, a squarciare la spessissima coltre di silenzio e menzogna che riguarda la Palestina e Israele, e con questa, a mostrare più universalmente, in tutto il suo orrore, la tragedia coloniale su cui l'economia occidentale si è fondata, “il gene dormiente” che ancora abita le nostre menti. A mostrarlo anche con le tue parole, rapporti, lezioni, interventi. La tua lezione da Johannesburg è un pezzo da antologia, che bisognerebbe leggere a scuola: anche per la speranza in qualcosa che nasce, e sembra incrinare quella normalizzazione dell'atroce e dell'abnorme che da sempre tu combatti.

Ma poi, Francesca, c'è molto altro da dire su questa espressione che i più leggeranno solo come enfatica, la “grandezza” di questo tuo lavoro. Questa grandezza c'entra con la tua persona solo nella misura in cui tu hai reso umana e a tutti comprensibile la voce del diritto, e per questo ho detto che i milioni pendono dalle tue labbra, cosa mai successa per i precedenti relatori speciali. Io ho capito solo vedendoti parlare su tutti i palcoscenici del mondo, oltre che studiando i tuoi rapporti, perché l'ad-vocatus sia in greco il Paracleto, perché il Difensore sia anche il Consolatore. Che poi è lo spirito, quello che si dice “dono di vita”, il soffio che guarisce, ricrea, rinnova, fa rinascere.

E' la sensazione che milioni di persone al mondo hanno provato ascoltando i delegati del Sudafrica parlare di fronte alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, enunciando le ragioni per accusare Israele di genocidio.

No, non è enfasi questa.

È l'altra faccia della tragedia, e la premessa per capirla. Una tragedia che non travolge (momentaneamente, Francesca, ne sono certa) solo te. Anche a prescindere dalla viltà di espressioni quali “la maestra dalla penna rossa”, o “dell'estremismo”, che tradiscono forse anche il completo cinismo di chi le scrive, assimilandoti ai “cattivi maestri” che facevano azzoppare gli avversari. Ma nessuno di quelli che ti fanno la lezione sa cosa vuol dire reggere sulle proprie spalle la speranza di milioni di oppressi e l'odio mortale degli altri, i responsabili di questo genocidio e le schiere di complici che ne vivono e ne dipendono, e le loro sanzioni, e le minacce di morte e di violenza che quotidianamente tu subisci. [...]

Dieci idee per la pace

Alessandro Marescotti, in Peacelink, 27 agosto 2023

Un programma in dieci punti per riportare la pace, la giustizia sociale e la tutela dei diritti umani al centro dell'azione politica, promuovendo lo sviluppo sostenibile come orizzonte primario per salvare il pianeta dal disastroso cambiamento climatico

Ecco un possibile programma pacifista articolato in dieci punti.

1. Promuovere la diplomazia e il dialogo. La base di un programma pacifista è la risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo aperto e costruttivo. Sostenere il coinvolgimento di mediatori neutrali per facilitare la comunicazione tra le parti in conflitto. Sostituire la guerra con referendum popolari sotto la supervisione dell'ONU, riconoscendo a tutti la possibilità di esprimersi e di partecipare al processo di pace e di autodeterminazione.

2. Ridurre le spese militari. Ridurre progressivamente le spese militari e reinvestire tali risorse in settori come l'istruzione, la sanità, la ricerca scientifica e la lotta contro la povertà, al fine di migliorare la qualità della vita e promuovere lo sviluppo umano.

3. Smantellare le basi nucleari in Europa. Lavorare per il disarmo nucleare globale attraverso l'attuazione dei trattati internazionali che richiedono la riduzione e l'eliminazione delle armi nucleari, contribuendo così a garantire la sicurezza a livello mondiale.

4. Puntare sullo sviluppo sostenibile. Concentrarsi sullo sviluppo sostenibile e l'uso responsabile delle risorse, al fine di prevenire conflitti legati alla scarsità di risorse naturali e all'insicurezza alimentare. Spostare risorse dal settore militare alla transizione ecologica e alla decarbonizzazione dell'economia. No al nucleare civile. Attuare l'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile.

5. Promuovere la giustizia sociale. Combattere le disuguaglianze sociali e promuovere l'accesso equo alle risorse, all'istruzione e all'occupazione, contribuendo a ridurre le tensioni sociali e i possibili conflitti. Promuovere i relativi obiettivi dell'Agenda 2030, da "zero fame" alla riduzione delle disuguaglianze.

6. Sostenere la cooperazione internazionale. Dare forza alle organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e promuovere la cooperazione multilaterale per affrontare sfide globali come i cambiamenti climatici, la povertà e le epidemie.

7. Educare alla pace. Incentivare scambi culturali fra nazioni e programmi educativi che promuovano la cultura della pace, la risoluzione non violenta dei conflitti e il rispetto delle differenze culturali e religiose. Promuovere l'Agenda 2030 anche qui.

8. Non far mancare gli aiuti umanitari. Fornire assistenza umanitaria alle popolazioni colpite da conflitti, promuovendo il sostegno finanziario e logistico alle organizzazioni internazionali che si occupano di soccorso in situazioni di emergenza.

9. Accogliere i migranti e tutelare i diritti umani. Lottare per il rispetto dei diritti umani in tutto il mondo, sostenendo il riconoscimento e la protezione dei diritti fondamentali di tutte le persone, indipendentemente dalla loro origine etnica, religione o orientamento politico. Sostenere in particolare i diritti umani dei migranti e soprattutto dei minori non accompagnati.

10. Creare un clima di fiducia. Lavorare per costruire un clima internazionale di fiducia e collaborazione tra le nazioni attraverso scambi culturali, accordi commerciali equi e iniziative che promuovano la comprensione reciproca. In tale quadro va superata la contrapposizione fra blocchi e ridotta la presenza delle basi Nato.

Questi dieci punti rappresentano una visione generale di un programma pacifista che mira a ridurre i conflitti, promuovere la cooperazione e migliorare il benessere globale. In ognuno di essi si possono individuare alcune priorità entrando nel dettaglio.

La disobbedienza civile contro il riarmo in Europa e in Italia

da Peacelink, 19 luglio 2025

Non possiamo non raccogliere l'appello di Alex Zanotelli a mobilitarsi ad usare strumenti di obiezioni di coscienza: "A tutto il vasto movimento italiano per la pace, perché possa ritrovarsi in assemblea e decidere insieme quale via e quali mezzi non violenti scegliere per ottenere pace in un momento così grave della storia umana"

1. Il demone del riarmo.

"Un demone si aggira per l'Europa e per il mondo: il demone del riarmo. Per volontà della Commissione europea (senza passare per l'Europarlamento), la UE ha deciso di investire 800 miliardi di euro in armi. Non solo, al vertice Nato dell'Aja a fine giugno, il segretario generale Rutte ha chiesto ai 27 paesi membri di passare dal 2% del PIL al 5% per la difesa entro il 2035".

2. La follia dell'Europa e dell'Italia per assecondare il demone della guerra

"La Spagna di Sanchez ha subito annunciato che non poteva accettare quell'imposizione, mentre l'Italia di Meloni ha subito chinato il capo, come china il capo alle decisioni di Trump di inviare milioni in armi all'Ucraina che «pagheranno loro» (vale a dire noi) e il guadagno sarà un maxi dividendo in primis per l'America e poi per l'Europa. Intanto sborseremo col 5% del PIL, ben 113 miliardi di euro all'anno in difesa. Siamo alla follia! Ha vinto il demone della guerra. Non solo, i ministri dell'economia UE che compongono il Consiglio dei governatori della Banca europea, hanno deciso di stanziare per le armi una somma record, fino a 100 miliardi di euro per il 2025".

3. L'escalation mondiale al riarmo nella Nato e in Germania.

"A peggiorare il quadro, il Segretario della Nato Mark Rutte ha anche chiesto di rafforzare del 400% la difesa aerea e missilistica contro la Russia, perché secondo lui ci sarà un attacco di Putin contro la UE entro 5 anni. Una Germania sempre più bellicosa sta già arruolando 60000 nuovi soldati e costruendo l'Eurodrome, prodotto da Airbus. Per questi progetti la Germania ha già investito 7 miliardi di euro. Gli Usa stanno già costruendo il loro Goldendome, che prevede uno scudo missilistico orbitale. Il costo previsto si aggira attorno ai 175 miliardi di dollari. Questo potrebbe portare Cina e Russia a costruire arsenali ancora più sofisticati. È l'escalation mondiale al riarmo".

4. Una politica militar-industriale dell'UE.

Secondo i dati ufficiali del Consiglio Europeo, dal 2014 al 2024, le spese militari e quelle specifiche in armamenti nei paesi UE sono aumentate rispettivamente dal 121% al 325%. È sempre più evidente che il complesso militare-industriale UE sta determinando l'agenda ed i contenuti della politica estera dell'Unione europea. Ma quello che impressiona di più sono gli enormi investimenti nel nucleare. È la bomba atomica la più grave minaccia che pesa sulle nostre teste e sullo stesso pianeta Terra. Si tratta di circa 100000 nuove bombe atomiche teleguidate presenti in 5 paesi della Nato: Belgio, Olanda, Germania, Italia e Turchia.

5. Una rinnovata disobbedienza civile.

"Con grande coraggio negli anni 80 il noto arcivescovo di Seattle, R. Hunthausen, affermava: «Penso che l'insegnamento di Gesù ci chieda di rendere a Cesare, munito di armi nucleari, quello che si merita: il rifiuto delle imposte e di cominciare a dare solo a Dio quella fiducia completa che adesso riponiamo, tramite i dollari delle nostre imposte, in una forma demoniaca di potere. Alcuni chiamerebbero questa 'disobbedienza civile', io preferisco chiamarla 'obbedienza a Dio'». È quanto sosteneva anche un altro profeta di pace, il gesuita D. Berrigan, che ha animato il grande movimento Usa contro la guerra in Vietnam: "Gridiamo pace, urliamo pace, ma non c'è pace: Non c'è pace perché non ci sono costruttori di pace, perché fare pace costa altrettanto come fare guerra – almeno è altrettanto esigente, altrettanto dirompente ed altrettanto capace di produrre disonore, prigione e morte». Anche il vescovo emerito di Caserta, Nogaro, che tanto si è impegnato per la pace, ha recentemente scritto un appello in cui afferma che «oggi è improrogabile manifestare per la pace a ogni costo, fino alla pratica inevitabile della disobbedienza civile".

6. L'appello di Alex Zanotelli.

"Il mio è un appello a tutto il vasto movimento italiano per la pace, perché possa ritrovarsi in assemblea e decidere insieme quale via e quali mezzi non violenti scegliere per ottenere pace in un momento così grave della storia umana. Non bastano più gli appelli e le manifestazioni, dobbiamo rispolverare tutte le obiezioni di coscienza per mettere in crisi questo sistema di morte che ci sta portando alla rovina".

7. Un ubi consistam (dove posso stare) della coscienza dal basso contro il riarmo.

"Tutti i costruttori di pace ascoltino questi profeti di pace, in un momento così grave della storia umana. La palla è nelle nostre mani".

Guerre e militarizzazione: il tempo di agire è ora

di Guido Viale, da www.pressenza.com, 9 dicembre 2025

«Il vecchio continente... deve reagire, a cominciare da una vera Unione della Difesa, costruendo un'Unione federale e difendendo l'Ucraina». Così, in un'intervista di *Repubblica* a Daniel Cohn Bendit, che conclude: «*Spero che gli storici futuri (ma ci saranno? NDR) potranno dire che l'Europa ha vinto contro il mondo del male, ossia gli Usa, la Russia e la Cina*» (e tutto o quasi l'ex Terzo Mondo. *NDR*). Cioè, “buoni”, l'Europa e “malvagi”, tutti gli altri.

E' il punto di approdo di una deriva che ha portato molto lontane tra loro vite che più di mezzo secolo fa si erano trovate accomunate nelle lotte del '68 e dei primi anni '70. Una distanza cresciuta nel corso degli anni, ma resa ancor più profonda con l'esplosione della guerra in Ucraina: un percorso analogo a quello di Adriano Sofri, di cui sono stato e sono amico ed estimatore della sua intelligenza e della sua onestà intellettuale, come lo ero e sono di Daniel Cohn Bendit. L'esito obbligato di quelle derive è la militarizzazione della società in vista della guerra: calda, fredda o ibrida, locale o globale, convenzionale o nucleare; chi può dirlo?

Ma affidare la ricostituzione di un'identità liberaldemocratica europea alle armi, alla sua militarizzazione, là dove hanno fallito la politica istituzionale, il mercato, la finanza, l'euro, il vantato primato ambientale e quel simulacro di transizione che è stato il Green Deal significa consegnare il destino dei popoli europei agli stati maggiori delle forze armate e all'industria delle armi.

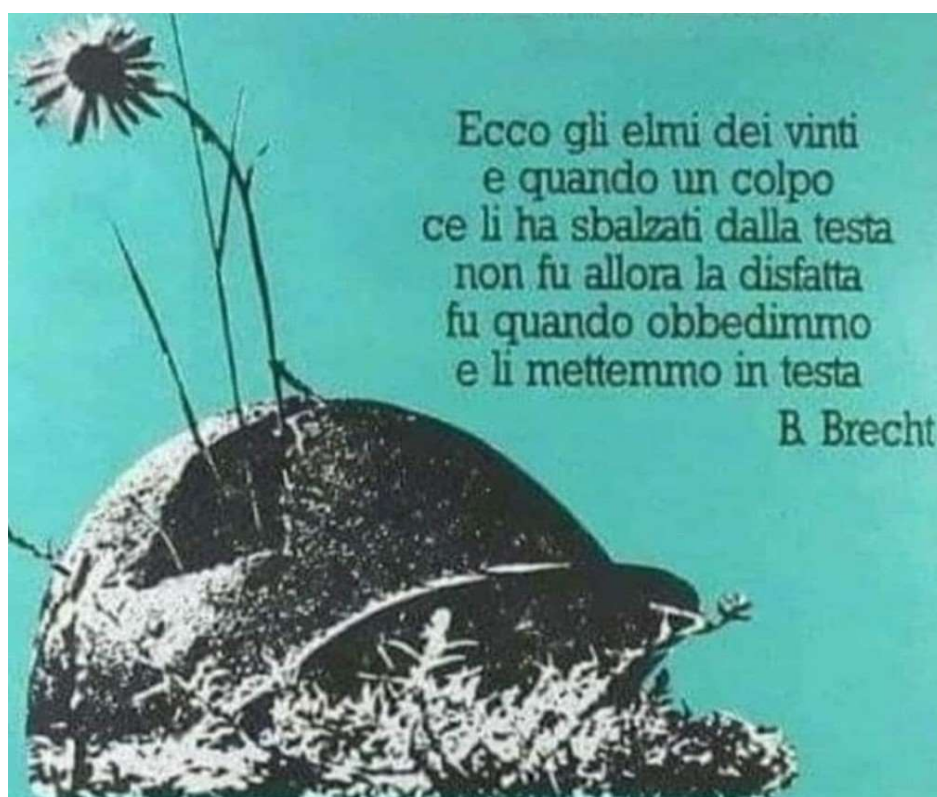
Scompare così dall'orizzonte di chi ha percorso quella deriva qualsiasi preoccupazione per il futuro del pianeta e di ogni suo territorio, minacciati dalla crisi climatica: ha un bel dire, Cohn Bendit, che Trump ha cancellato il problema; chi opta per il riarmo come priorità compie la stessa scelta, ma senza dichiararlo. E non è poco.

Ma scompare con essa anche il frutto più ricco e promettente della presa di coscienza di mezzo secolo fa: la lotta al patriarcato, portata “in prima linea” dal femminismo. Che non è solo lotta alla violenza sulle donne – residuo di un passato che resiste o emergenza di una difficile transizione – ma è anche denuncia e decostruzione di ogni forma di dominio, lo sviluppo di quello che era stato – soprattutto per Cohn Bendit – il programma del '68 e delle lotte di fabbrica e sociali degli anni successivi: la destituzione del potere degli oppressori sugli oppressi (Fraire), di chi comanda su chi è condannato a obbedire, del prepotente sui diritti degli altri e – come ci mostra l'attualità degli “effetti collaterali” della guerra – dell'ipocrisia sulla verità, della corruzione sull'onestà e del cinismo sulla fraternità e sulla sorellanza. Vi contribuisce una visione del mondo ridotta a una partita di Risiko, dove ci sono solo guerre, armamenti, confini, conquiste, vittorie o rese: una visione innescata dal sostegno a oltranza dell'Ucraina aggredita – con armi altrui e sacrificio di soldati locali – senza alcuna prospettiva di sbocco se non il crollo della Federazione Russa o un'ecatombe nucleare, senza mai prospettare un negoziato sensato o anche solo una tregua vera.

Come scrive l'appello firmato Scienza Medicina Istruzione Politica Società (www.smips.org), “*Si tratta dell'ultimo stadio della forma economico-sociale dominante, consistente in un capitalismo militarizzato, che per presidiare il dominio del denaro e di una finanza incondizionata, procede alla militarizzazione non solo di tutto ciò che attiene alla cosiddetta sicurezza, ma della società intera, cioè della mente, del cuore, della cultura, dell'informazione, dell'accademia, della scuola*”. Ma quella corsa alla militarizzazione della società si rivela, giorno dopo giorno, diretta non solo verso l'esterno, “il nemico”, ma anche e soprattutto verso l'interno: il migrante (in un'epoca in cui milioni di abitanti del pianeta saranno costretti ad abbandonare le loro terre, rese invivibili da guerre e crisi climatica), l'escluso, il dissidente, il povero. La guidano in questa direzione i governi dell'Unione Europea (rientrati, dopo la Brexit... nel Regno Unito) ma, in ultima analisi, anche gli Stati Uniti e non solo quelli di Trump: “*Fuck the EU!*” diceva una portavoce di Obama innescando la vicenda che ha portato all'invasione dell'Ucraina da parte di Putin. E i governi dell'Unione Europea allora come fino a ieri non hanno fatto che adeguarsi.

Oggi tutto l'establishment occidentale – non solo governi e partiti, ma anche media, università e associazioni professionali impegnati a convincerci che non c'è alternativa alla guerra – va

contrastato in nome della diffusa volontà di pace che persino i sondaggi riconoscono maggioritaria ovunque e che le manifestazioni per la Palestina in corso in tutto il mondo mettono in evidenza con il loro rinnovato attivismo. Stiamo assistendo a, o siamo attori, in diversa misura e con diversa intensità, di una mobilitazione mondiale che ai temi della pace e del contrasto al riarmo accomuna in misura crescente difesa dell'ambiente, dei salari, dell'occupazione, della salute, dell'istruzione: tutte vittime designate della corsa alle armi. Ma nei popoli, tra la "gente", il desiderio di pace è ben più esteso dell'arco delle associazioni e dei movimenti che si riconoscono in questa convergenza di temi. Per questo è urgente che le organizzazioni coinvolte nelle attuali mobilitazioni si facciano promotrici, a livello per lo meno europeo, di un appello rivolto anche a tutte le forze contrarie a guerre e militarizzazione – quali che siano le loro posizioni sulle altre questioni di ordine sociale e ambientale – affinché si impegnino, nei rispettivi ambiti, a portare contraddizioni e disgregazione dentro il furore bellico dei propri rappresentanti. Il tempo è ora!



La ex GKN alza il volume

di Salvatore Cannavò, Jacobin Italia, 11 dicembre 2025

Comincia una nuova campagna per dare un futuro alla ex Gkn. L'ennesima, dopo più di quattro anni di lotte, manifestazioni, presìdi, progetti di reindustrializzazione, proposte di legge, Festival di letteratura Working class, libri, iniziative culturali, processi di convergenza politica e sociale, fino a diventare la punta di lancia della proposta di riconversione ecologica in Italia. Eppure, nonostante il progetto di reindustrializzazione ecologica avanzato della Gkn sia un modello anche internazionale – la stessa Greta Thunberg lo sostiene attivamente – è ancora fermo e in attesa di risposte istituzionale. Una lentezza politica ormai evidentemente sospetta, che mostra la distrazione della gran parte della politica e del sindacato rispetto alla prospettiva di una fabbrica rigenerata direttamente da chi ci lavora e da questi diretta e organizzata.

Per questo è partita la campagna «un'azione per salvare Gff», con un nuovo crowdfunding lanciato da Gff, la cooperativa delle lavoratrici e dei lavoratori dell'ex Gkn, insieme ad Arci nazionale, per sostenere l'avvio della prima fabbrica socialmente integrata d'Italia. La raccolta è attiva sulla piattaforma Produzioni dal Basso e punta a raggiungere 2 milioni di euro.

Dopo quattro anni di lotta, un piano industriale già validato e continui rinvii da parte di istituzioni e finanziatori, il Collettivo di fabbrica dell'ex Gkn sceglie di rafforzare la via del coinvolgimento popolare per avviare le prime linee produttive, che vanno dalla rigenerazione dei pannelli fotovoltaici alla produzione di cargo bike con tecniche a basso impatto ambientale. In parallelo prosegue la campagna di azionariato popolare sulla piattaforma Ener2Crowd dove da oggi può versare chi aveva già manifestato l'interesse a far parte della cooperativa come azionista e socio sostenitore.

Si tratta chiaramente di rompere l'immobilismo e il boicottaggio istituzionale di questo progetto, con un'azione concreta finanziaria e di lotta: «Un gesto semplice per salvare la fabbrica socialmente integrata e la reindustrializzazione dal basso. Perché dare uno schiaffo al sistema non ha prezzo», dice la campagna che è stata lanciata l'11 dicembre. Il punto è che la vertenza si trova davanti al tentativo di logorare la lotta. Nonostante gli impegni della Regione Toscana, con la nascita del Consorzio industriale della piana fiorentina, l'intervento pubblico è stato finora assente o insufficiente: il consorzio stesso, per presunti problemi burocratici, non è ancora divenuto operativo e potrebbe non intervenire mai. Dall'altro, i cosiddetti fondi di investimento «sociali» e il management delle cooperative, che si erano impegnate a finanziare l'avvio del progetto industriale, restano a guardare.

La lotta dei lavoratori va avanti da più di quattro anni, è la più lunga lotta operaia del nostro paese, e già questo potrebbe essere sufficiente per affermare che «dopo tutto, hanno vinto». Ma la lotta non ha altre soluzioni vincenti se non far partire effettivamente la reindustrializzazione, e si sta misurando con un'ipotesi di vittoria che sembra sempre meno tollerata, come se fosse troppo scandaloso e rappresentasse uno smacco sistemico che degli operai riescano davvero recuperare e rigenerare, per di più in chiave ecologica, il lavoro e la fabbrica che è stata loro portata via.

Tanto più che il sistema italiano vive un processo di deindustrializzazione e riduzione di salari e diritti ben identificato dalla vicenda parallela, diversa ma analoga per certi versi, dell'Ilva di Taranto e Genova che tiene banco in questi giorni. In realtà, il sistema industriale italiano sembra ormai basato esclusivamente sulla delocalizzazione e sul profitto finanziario e immobiliare. Si è cercato di attribuire la responsabilità di tale processo di crisi alla transizione ecologica, ma il re è nudo: la povertà è in aumento e non c'è traccia di transizione ecologica.

Un'azione contro la guerra

In un quadro di deindustrializzazione e di erosione dell'intervento pubblico, la grande nuova idea europea è quella del riarmo. Lo ha scritto il piano Draghi, lo dicono i vertici della Commissione e tutti i governi europei di destra o di sinistra (pochi in realtà) secondo i quali 800 miliardi di euro in spese militari, più debito per comprare armi e una prospettiva di militarizzazione della società, è utile anche alla ripresa economica. Dalla riconversione ecologica e digitale inaugurata con la

pandemia di Covid-19 si è passati alla rigenerazione militare, nell'illusione che per questa via l'Unione europea possa togliersi dalla morsa della competizione mondiale in cui Stati Uniti e Cina, con il corollario della Russia, sembrano averla posta.

L'azione del Collettivo ex Gkn dimostra che è possibile una lotta per un lavoro dignitoso, per la transizione climatica, per una vita migliore. E per autogestire il proprio lavoro e la propria vita senza padroni. Propone una via d'uscita alla crisi in nome della giustizia sociale e climatica, creando posti di lavoro e benessere attraverso il soddisfacimento dei bisogni umani e la transizione ecologica, un piano oggi eversivo su scala internazionale.

Metodo flotilla

Con un'ultima innovazione: il metodo della Flotilla. «La Flotilla ci ha dimostrato – spiega la Soms Insorgiamo – quanto siamo forti quando mettiamo le nostre navi in mare, costi quel che costi, senza chiedere permesso. Pertanto, questa nuova campagna salperà con navi grandi o piccole, con una parte del progetto o con la sua interezza. E ogni passo che faremo sarà uno schiaffo in faccia a un intero sistema. Sarà la dimostrazione che noi siamo tutto mentre loro non sono niente».

Il progetto ora ha l'obiettivo di raccogliere 2 milioni di euro, da aggiungere al milione e mezzo di euro già raccolto con gli impegni precedenti degli azionisti. Un grande sforzo dal basso necessario ad avviare concretamente il piano di industrializzazione, basandosi sulle risorse proprie dei lavoratori e sulla grande comunità solidale, presente in tutta Italia e anche in Europa, per creare un modo cooperativo di produrre e lavorare.

Per sostenere questa nuova richiesta vengono esibiti orgogliosamente i numeri della lotta: oltre 1.600 giorni di presidio permanente, ancora in corso; 15 mesi di stipendi ancora non pagati dall'ex Gkn; migliaia di firme raccolte nel dicembre 2022 in provincia di Firenze, a sostegno della creazione di una fabbrica pubblica socialmente integrata; 12 cortei nazionali, con la partecipazione di decine di migliaia di persone da tutta Italia e da tutta Europa; 3 edizioni annuali del Festival di letteratura working class (e la quarta è in preparazione); 4 libri pubblicati sulla lotta; 3 documentari; 1 opera teatrale; 1 legge nazionale contro le delocalizzazioni e 1 legge regionale per la creazione di consorzi industriali pubblici a supporto del salvataggio cooperativo delle imprese; 1 piano industriale, nato dopo tre anni di gestazione, portato avanti dai lavoratori dell'ex Gkn supportati da ricercatori e sostenitori con competenze professionali che ha superato con successo 4 prove di due diligence (tecnica, commerciale e industriale, da ottobre 2024 a giugno 2025) coordinati da consulenti indipendenti assunti dall'investitore principale al tavolo dei finanziatori; 1,5 milioni di euro contabilizzati tramite azionariato popolare, a sostegno del piano di reindustrializzazione (da versare ora per chi ha preso l'impegno sulla piattaforma Ener2Crowd) a cui si aggiunge l'obiettivo dei 2 milioni di euro della nuova campagna di crowdfunding.

«Questi numeri non sono bastati – ci dicono i lavoratori del Collettivo – Non è bastato smontare ogni alibi tecnico per convincere chi deteneva il potere a decidere a favore del piano e a concretizzarlo. Ora tocca anche al nostro mondo rinunciare a ogni alibi, se vogliamo e pretendiamo un'alternativa alle strategie letali dei nostri governi, che mirano ad aumentare i livelli di occupazione attraverso il riarmo e la riconversione delle fabbriche in industrie militari»

I 2 milioni di euro, nuovo obiettivo della campagna, servono anche a sostituire la defezione – improvvisa, non spiegata, sospetta – degli investitori «a impatto sociale» che avrebbero dovuto investire nella reindustrializzazione (1 milione in equity, 1 milione in semi-equity), e che invece, dopo 9 mesi di due diligence, hanno rinviato a tempo indeterminato la loro risoluzione. E, a oggi, nessuno dei vertici delle federazioni cooperative italiane ha ufficialmente espresso la disponibilità a investire nel piano.

Ce la fai da solo?

L'obiettivo della campagna mira quindi a garantire la disponibilità delle risorse necessarie per avviare una o più parti del piano industriale. Ciò presuppone che lo stabilimento di Campi Bisenzio, dove ha sede l'ex Gkn, sia effettivamente disponibile, o che possano essere resi disponibili altri stabilimenti idonei alle nuove parti della linea produttiva.

Per costruire la campagna più larga possibile gli operai possono contare sull'aiuto dell'Arci: «La vicenda Gkn non è solo una vertenza operaia: è una battaglia per il futuro del lavoro, per la

giustizia sociale e climatica, per il diritto delle comunità a decidere del proprio destino. Come Arci abbiamo scelto di esserci fino in fondo: questa campagna è un atto collettivo di coraggio e una risposta concreta a chi da anni rinvia, ostacola, diluisce. Se una fabbrica come questa rinasce, tutto il paese può farlo», dichiara Walter Massa, presidente nazionale dell'Arci.

Con una donazione di 100 euro si entra simbolicamente nell'assemblea dei donatori, che saranno aggiornati sugli sviluppi del progetto attraverso incontri convocati da Arci. Inoltre, grazie al supporto di Banca Etica, che ha deliberato, a titolo condizionale, 2,5 milioni di euro a sostegno del piano, il Collettivo di fabbrica può contare su sponsor che hanno scelto la parte giusta. A questi potrebbero seguire delibere di altri investitori istituzionali (due istituti bancari e un investitore istituzionale della Regione Toscana), per un totale di 3,1 milioni di euro.

La ex Gkn quindi «alza il volume» per battere il colpo vincente ed essere quello che ha rappresentato per migliaia di persone mobilitatesi generosamente per quattro anni: un esempio che va al di là della singola vertenza, qualcosa che vale «per questo, per altro, per tutto». A conferma di questa visione politica, il Collettivo di fabbrica propone che se alla fine non riuscissero a raccogliere la cifra necessaria per avviare il progetto, tutte le sottoscrizioni raccolte saranno impiegate per finanziare il primo fondo di mutua resistenza sul territorio nazionale. Questa campagna quindi, nel peggiore dei casi, diventerebbe un modo per raccogliere l'eredità di questa lotta, oltre a sostenere altre lotte per la difesa del lavoro dignitoso. Infatti, nel caso in cui nessuna parte del piano prenda avvio, le assemblee dei soci finanziatori decideranno se creare il fondo di mutuo soccorso e resistenza, che a quel punto diventerebbe uno strumento permanente per il mutualismo conflittuale nel nostro paese.



Il mondo sta bruciando

di Livia Tolve, convergenza ecosociale

“Il mondo sta bruciando. L’estrattivismo industriale sta divorando i nostri ecosistemi, i conflitti armati stanno avvelenando la nostra terra e l’aria. La catastrofe climatica sta accelerando. Le condizioni che sostengono la vita sulla terra vengono progressivamente distrutte. Questo non accade per caso, ma è la conseguenza inevitabile di un sistema globale fondato su capitalismo fossile, dominio imperialista e su una guerra senza fine”.

Queste sono le parole di apertura di un Manifesto, “Recognize, Resist, Rebuild”, redatto dal Palestine Institute for Climate Strategy, “per la liberazione della Palestina e per la Giustizia Ecologica”. Come Convergenza Ecosociale, abbiamo fatto nostro questo testo e rilanciamo il suo appello, poiché pensiamo che da prospettive, percorsi e lotte anche apparentemente diverse ci sia oggi bisogno di convergere su comuni obiettivi e implementare il processo descritto nel manifesto: Riconoscere – la radice comune di colonialismo, militarismo, estrattivismo. Resistere – in questo mondo in fiamme, sotto le bombe, alla distruzione della vita in tutte le sue forme. Ricostruire – giustizia sociale, giustizia climatica, tramite democrazia energetica, diritto alla terra, alla casa, al cibo, all’acqua, all’aria pulita, a una vita bella per noi e le generazioni future.

Oggi arginare il regime di guerra, fermare il genocidio, sabotare l’industria di armi è fondamentale, imprescindibile: incrociare le braccia, chiudere i porti, scioperare a oltranza, bloccare tutto. E’ la follia del capitale che ci impone questa priorità, perché purtroppo la sua è quella di rigenerare profitto tramite un ciclo perverso e barbaro di distruzione e produzione continua di armi e tramite speculazioni finanziarie alimentate da questo delirio. Ma è altrettanto vero che la nostra di priorità dovrebbe poter essere la difesa e il ripristino degli ecosistemi, l’implementazione di transizione ecologica su un pianeta al collasso eco-climatico: le risorse, il tempo, i soldi, le competenze che vengono drenate per distruggere la vita, dovremmo pretendere e riuscire a imporre di destinarle, al contrario, alla difesa della vita stessa tramite il contrasto della catastrofe eco-climatica. Le due questioni sono interconnesse, non alternative. Nella prospettiva della convergenza ecosociale, radicare alternative ecologiche dal basso significa sostanzialmente la nostra collettiva diserzione della guerra.

Per chi come noi vive in questo centro Italia, vessato da alluvioni, cementificato selvaggiamente dalla speculazione immobiliare, ricattato dalla politica economica di conversione industriale al riarmo e alla guerra, c’è una piccola gigantesca lotta che costituisce un “faro di speranza” a illuminare il nostro percorso collettivo verso una possibilità di giustizia sociale e giustizia climatica: quella del Collettivo di Fabbrica ex-GKN, per riaprire una fabbrica socialmente integrata, a servizio non solo di un territorio ma di un’idea di futuro migliore, una fabbrica in cui produrre cargobike e pannelli fotovoltaici destinati a comunità energetiche rinnovabili e solidali. Sotto controllo operaio, sotto controllo solidale, partecipato, in cui al centro stanno le domande “Che cosa produciamo? Per chi? Perché?”.

Un anno fa esatto eravamo qui a esprimere rabbia e cordoglio per un evento terribile che ha straziato la piana fiorentina: l’esplosione del deposito Eni di Calenzano, in cui sono morte 5 persone e rimaste ferite altre 28. Quello che non è degno definire “incidente”, quanto “inaccettabile normalità”, strutturale (e prevedibile) conseguenza di una filiera fossile mortifera e ecocida. Ancora non si è chiusa l’inchiesta per omicidio plurimo, disastro e lesioni colpose, che vede indagati 10 manager di Eni, di cui 2 intercettati telefonicamente rispetto al “tenersi puliti”, “evitarsi rogne” in relazione a questa vicenda. Alla lentezza del processo si contrappone invece una notevole rapidità nel definire il futuro del sito: da hub fossile a hub “green”, o almeno questo è quanto le istituzioni (locali e regionali) si premurano di dichiarare e plaudere. Un mega parco di 60 mila pannelli fotovoltaici, di cui il 5% del valore di energia prodotta andrà al Comune di Calenzano, al quale Eni ha già regalato 6.5 milioni di euro, “a prescindere dagli esiti del processo”. E se fino a pochi giorni fa potevano essere solo “insinuazioni” quelle che ipotizzavano una compromissione del processo, oggi sappiamo per certo che il Comune ha rinunciato a costituirsi parte civile.

Questa vicenda non parla soltanto di corruzione, di impunità di multinazionali del fossile, parla anche chiaramente di quanto la transizione ecologica sia sistematicamente boicottata quando parte dal basso e strumentalizzata dall’alto quando pare un’utile copertura.

Perché in tutta questa storia, è incredibile e indegno non chiedersi da dove verrebbero i 60 mila pannelli da installare a Calenzano. Con una filiera del fotovoltaico che è costellata di crimini ambientali e monopoli commerciali, con una politica industriale italiana che non si pone minimamente questi

problemi e, soprattutto, con la vertenza operaia più lunga della storia di Italia, la ex-GKN, a appena 2 km in linea d'aria da Calenzano, il cui piano di reindustrializzazione parla esattamente di questo: pannelli fotovoltaici, seconda filiera etica, sostenibile. Per autonomia energetica, per una gestione democratica delle tecnologie rinnovabili, per un futuro diverso per questo territorio. Che quelle stesse istituzioni locali e regionali, così solerti a approvare la conversione del deposito incriminato, così zelanti a parole di voler transitare a energie rinnovabili, si scrollino dall'assoluto immobilismo in cui stagnano da mesi e finalmente permettano all'alternativa (quella vera) di esistere con la riapertura di ex-GKN. In questo dicembre 2025, il nostro appello come Convergenza Ecosociale è di stare ancora appiccicati come non mai a questa lotta. Perché riaprire una fabbrica ricreando lavoro utile, buono, sano e giusto, a servizio della transizione ecologica dal basso invece che del riarmo e della guerra è un esempio che il sistema oggi vuole affossare. E allo stesso tempo, noi tutte non possiamo permetterci di rinunciarvi. Sosteniamo la nuova campagna di crowdfunding per coprire il buco di 2 milioni di euro causato dallo sfilarsi di un grosso finanziatore: se chi poteva dare tanto ha deciso di non farlo, sta a noi essere tantissimi e dimostrare ancora una volta che in convergenza possiamo farcela. Che loro sono il nulla e che noi possiamo essere tutto.



Da “l'imbroglione ecologico” a “l'ecologia globale”

di Mario Bencivenni

L'ecologia come disciplina contemporanea che studia le relazioni fra gli organismi e l'ambiente naturale da circa 60 anni ha assunto una dimensione sempre più rilevante e nell'era ormai definita dell'Antropocene nella quale il modello di sviluppo industriale capitalistico nelle sue esasperazioni tecnologiche e finanziarie pur assicurando un certo benessere ad un terzo degli abitanti del pianeta sta seriamente mettendo a rischio di sopravvivenza non solo l'umanità ma anche la biosfera.

Fin dall'inizio dell'affermazione in Italia di questa disciplina e della questione ambientale, Dario Paccino, un grane intellettuale “antimoderato”, in un libro pubblicato da Einaudi nel 1971 dal significativo titolo *L'imbroglione ecologico* ha profeticamente denunciato l'uso ideologico di questa disciplina, riportandola coi piedi sulla terra, la terra di tutti gli uomini, e perciò anche delle loro verità e ideologie: il sistema dei rapporti di produzione. e ciò in polemica sia con quegli ecologi che si librano al di sopra delle parti, sia con quei materialisti storici che accolgono la riduzione idealistica della storia naturale alla storia umana. Contro la nuova morale ecologista (fondata sul giudizio che tutti siamo responsabili) Paccino denuncia il valore ideologico dell'ecologia affermando invece la priorità della storia naturale rispetto a quella umana, non solo come antefatto dato una volta per tutte, ma anche come realtà perenne: la società umana può essere cambiata, la natura resterà il processo che è sempre.

Ai nostri giorni, dopo lo sfascio “ambientale” determinato dall'affermazione delle politiche neoliberiste quella radicalità profetica della denuncia di Paccino ha ritrovato come voce autorevole quella di Papa Francesco che nella *Laudato si'* ha chiaramente proposto il concetto di “ecologia integrale”: solo un cambio radicale di paradigma politico economico e sociale capace di coniugare giustizia climatica e giustizia sociale può dare una risposta credibile alla catastrofe ambientale per la biosfera ormai sempre più vicina.

Il surriscaldamento del pianeta, la dilapidazione delle risorse energetiche e materiali effettuata nell'interesse di sempre più ristretti oligopoli finanziari, procedono in linea retta vanificando se non ignorando appelli degli organismi internazionali e obiettivi virtuosi il cui raggiungimento è continuamente posticipato.

Di fronte alle carenze della politica e dei governi, importanti contributi sia di critica radicale che di proposte concrete vengono dalla società civile e da intellettuali. Fra questi particolarmente significativo è il contributo dato dalla scrittrice francese Fred Vargas. Archeologa, ricercatrice e medievalista, Fred Vargas è conosciuta soprattutto come una delle più originali scrittrici di gialli. In questi ultimi anni ha sospeso la sua produzione di romanzi polizieschi, che le ha portato fortuna e fama internazionali, per dedicarsi ad uno studio approfondito della grave emergenza ambientale in atto e a indicare la strada per contribuire concretamente a salvare il pianeta e l'umanità. Frutto di questo intenso lavoro intellettuale sono i due volumi pubblicati da Einaudi: *L'umanità in pericolo. Facciamo qualcosa subito* (2020) e *Un nuovo modo di vivere. Affrontare l'aumento delle temperature e il declino delle energie fossili* (2025).

Due testi complementari, il primo più dedicato alla ideologia e alle questioni di fondo dell'ecologia, il secondo che entra concretamente sulla questione dei necessari nuovi modelli di vita sulla base di una pignola e dettagliata raccolta di dati sulle condizioni della nostra vita attuale e sulle loro conseguenze sulla crisi climatica e ambientale dei nostri giorni.

Questa ampia ricerca di Fred Vargas nasce da un suo breve scritto del 2008 che ha avuto un'enorme diffusione attraverso i canali internet fino ad essere ripreso e letto all'inaugurazione della Cop24 la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del dicembre 2018.

Un testo che tratteggia le coordinate generali della ricerca successivamente svolta da questa scrittrice e che qui riportiamo come importante contributo circa la attualità e possibilità della “ecologia integrale” ovvero della necessaria “Terza Rivoluzione”.

Nota sulla questione ecologica, 7 novembre 2008

di Fred Vargas

Ecco ci siamo.

La tempesta covava da 50 anni negli alti fondi dell'incuria umana. e adesso ci siamo. Diritti contro un muro, sull'orlo del baratro. come soltanto l'uomo è bravissimo a fare, lui che non si rende conto della realtà se non quando gli fa del male.

Come la cara vecchia cicala alla quale attribuiamo la nostra noncuranza. Abbiamo cantato, ballato. E quando dico «noi» bisogna intendere un quarto dell'umanità, mentre il resto se la vedeva brutta. Abbiamo costruito la vita migliore possibile virgola abbiamo scaricato i nostri i nostri pesticidi nell'acqua, i nostri fumi nell'aria, abbiamo guidato tre auto, svuotato le miniere, mangiato fragole venute dall'altro capo del mondo, viaggiato in lungo e in largo, illuminato le notti, indossato scarpe da tennis che lampeggiano mentre cammini, siamo ingrassati, abbiamo bagnato il deserto, acidificato la pioggia, creato cloni, si può dire senz'altro che ci siamo proprio divertiti. Abbiamo realizzato imprese decisamente strabilianti, difficilissime, come far sciogliere la banchisa, ficcare nel terreno bestioline geneticamente modificate, spostare la corrente del Golfo, distruggere un terzo delle specie viventi, far esplodere l'atomo, sotterrare rifiuti radioattivi, e chi s'è visto s'è visto. Ci siamo proprio divertiti. Ce la siamo proprio goduta. E ci piacerebbe tanto continuare, perché va da sé che è più divertente saltare su un aereo con scarpe da tennis luminose anziché sarchiare patate. Certo.

Ma adesso ci siamo. Alla Terza Rivoluzione. Che in una cosa è molto diversa dalle prime due (la Rivoluzione neolitica e la Rivoluzione industriale, tanto per chiarire): non l'abbiamo decisa noi. «Siamo proprio obbligati a farla, questa Terza Rivoluzione?» chiederà qualche soggetto riluttante e scorbutico. Sì. C'è poco da scegliere, è già cominciata, nostro malgrado. È stata Madre Natura a decidere, dopo averci gentilmente lasciati giocare con lei per decenni. Madre Natura, stremata, contaminata, esangue, ci chiude i rubinetti. Del petrolio, del gas, dell'uranio, dell'aria, dell'acqua. Il suo ultimatum è chiaro e spietato: Salvatemi, oppure crepate insieme a me (tranne le formiche e i ragni, che ci sopravvivranno, essendo molto resistenti, e peraltro poco dotati per il ballo).

Salvatemi oppure crepate insieme a me. Detta così, ovviamente, si capisce subito di non avere scelta, si ubbidisce all'istante e addirittura, avendo il tempo di farlo, ci si scusa atterriti e pieni di vergogna. Certuni, un tantino sognatori, tentano di ottenere una proroga, di divertirsi ancora con la crescita.

Fatica sprecata. C'è tanto da fare, più di quanto abbia mai dovuto sobbarcarsi l'umanità. Ripulire il cielo, lavare l'acqua, spazzare la terra, rinunciare all'auto, bloccare il nucleare, radunare gli orsi bianchi, spegnere la luce prima di uscire, vegliare sulla pace, arginare l'avidità, trovare fragole vicino a casa, non uscire di notte per raccogliercle tutte, avanzarne un po' per il vicino, rilanciare la navigazione a vela, lasciare il carbone dove sta – attenti, non lasciamoci tentare, non tocchiamo il carbone - , raccogliere il letame, pisciare nei campi (per il fosforo, non ce n'è più, le miniere sono esaurite, ma comunque ci siamo proprio divertiti).

Sforzarsi, riflettere, persino. E, senza volere offendere con un termine caduto in disuso, essere solidali.

Con il vicino, con l'Europa, con il mondo.

Programma colossale, quello della Terza Rivoluzione. Senza scappatoie, diamoci da fare. Anche se va detto che raccogliere letame, e chiunque l'abbia fatto lo sa, dà enorme soddisfazione. Che non impedisce affatto di ballare quando capita, non è incompatibile. A condizione che ci sia la pace, a condizione di arginare il ritorno alla barbarie, un'altra delle grandi specialità dell'uomo, forse quella che gli è riuscita meglio.

Solo a questo prezzo realizzeremo la Terza Rivoluzione. Solo a questo prezzo balleremo, in un altro modo probabilmente, ma balleremo ancora.

[da Fred, Vargas, L'umanità in pericolo, Einaudi 2020, pp.4-6].

Diario della Vergogna

di Andrea Vitali, da *Il Venerdì di Repubblica*, 12 dicembre 2025

Proponiamo una sintesi dell'articolo di Andrea Vitali che denuncia la drammatica situazione del Carcere di Sollicciano. Istituto la cui pianta schematizza il giglio di Firenze, con padiglioni semicircolari e corridoi di collegamento per favorire le relazioni, lo scambio tra le varie attività e delimitare uno spazio attrezzato con percorsi, piazze, impianti sportivi, aree verdi e un teatro. La progettazione risale agli anni '70, la struttura viene consegnata nel 1983 ed era all'avanguardia in quanto senza grate e sbarre metalliche alle finestre delle celle e per questa attenzione alla socialità.

Abbatere o ristrutturare?

Tanti detenuti, pochi agenti e tutto cade a pezzi. Si discute da anni del futuro del penitenziario fiorentino, senza decidere.

La crisi più buia del sistema carcerario è dietro le sbarre di Firenze: il penitenziario di Sollicciano. Là tra celle fradice dove l'acqua piove sui diritti dei detenuti. Dove chi dorme nella brandina più alta spesso non può mettersi in ginocchio perché il soffitto è a un palmo di naso e le cimici infestano pareti e materassi. E mordono chi sconta la pena. [...] Gli avvocati entrano ed escono dai varchi di Sollicciano con rassegnazione citando ogni volta la Costituzione: "Le pene dovrebbero rieducare". Difficile, quasi impossibile per un complesso che fa i conti con problemi strutturali, sovraffollamento, carenza di personale.

[...] A metà del 2024 gli atti di autolesionismo erano passati, rispetto all'anno precedente, da 44 a 386, 75 i tentativi di suicidio. Un dramma che è proseguito nell'ultimo anno con suicidi, aggressioni, decessi sospetti. "Qui la sofferenza va oltre la pena" ha detto Sergio Affronte sostituto procuratore generale a Firenze. "È un carcere da quarto mondo". Non mancano le difficoltà per chi è chiamato ad esserne la guida, visto il valzer di diversi direttori in pochi mesi, con le redini ora affidate a Valeria Vitriani.

Seguono due pagine agghiaccianti:

3 gennaio 2025: si impicca un detenuto egiziano di 25 anni. È da solo quando si toglie la vita, benché ci avesse già provato [...] Per le condizioni del penitenziario aveva fatto ricorso chiedendo di essere spostato.

15 febbraio: all'alba un uomo di 39 anni, cittadino rumeno, si impicca con un laccio rudimentale in un bagno [...] attendeva il giudizio sulla sua pena [...] L'assessore comunale al welfare Nicola Paulesu parla di un penitenziario "in condizioni disumane e prive di dignità per i detenuti e per chi vi lavora. Inaccettabile".

29 marzo: Magistratura democratica chiede "la chiusura degli spazi detentivi fino alla loro completa ristrutturazione (che dipende dal Ministero). Non sono in condizione di rimanere aperti". Filippo Focardi segretario della sezione toscana tratteggia "una situazione drammatica e in drastico peggioramento negli ultimi due anni. Molti detenuti, terminata la pena, saranno reimmessi senza interventi di rieducazione: qui sono impossibili". All'appello si unisce l'Associazione Antigone. Quello che hanno visto lascia senza parole: ai detenuti vengono dati spazzoloni nel disperato tentativo di levare un po' di muffa che riempie le pareti delle celle. Alcuni corridoi sono pieni di acqua e i detenuti provano a toglierla a secchiate Materassi pieni di cimici uomini e donne pieni di morsi.

I magistrati mandano una lettera a Regione, Comune e Ministero. "Nessuno- scrivono- può consentire che una simile situazione si protragga ulteriormente".

Aprile: Da marzo 2024 circa 200 detenuti hanno presentato ricorsi, supportati dall'associazione Altro Diritto lamentando trattamenti degradanti e disumani. Alcuni chiedono risarcimenti. [...] "Una situazione come quella di Sollicciano non l'abbiamo trovata in altre carceri d'Italia. C'è rischio esplosione in ogni momento".

8 giugno: Due detenuti appiccano un incendio nella situazione accoglienza forse dopo una lite degenerata per la mancanza di tabacco da fumare.

30 giugno: Alcuni reclusi incendiano tessuti e oggetti che poi lanciano dalle finestre.

4 luglio: Un uomo di 57 anni con problemi psichiatrici detenuto in una delle stanze del carcere senza neppure un ventilatore, viene trovato morto per un malore.

18 luglio: Si allaga completamente il reparto Articolazione Tutela Salute Mentale e non funzionano le docce. Secchi nelle celle, nei corridoi e nelle stanze sanitarie. [...] Per giorni i detenuti rimangono chiusi in cella senza niente da fare e senza momenti di socialità.

Agosto: Nella Sezione Femminile, a causa della scarsità di agenti in ferie, le vaschette con la cena sono lasciate nelle celle già la mattina e restano tutto il giorno senza frigoriferi, né forni.

7 settembre: All'alba si toglie la vita una ragazza di 26 anni, condannata in primo grado a 4 anni e 8 mesi. Sul muro della cella la scritta: "Elena vi saluta". Il suo avvocato Luca Maggiore stava per presentare l'istanza per farla trasferire ai domiciliari. "Le persone in carcere muoiono abbandonate e inascoltate. È il fallimento di una società che non sa riconoscere i valori della giustizia, che predica solidarietà, ma emargina gli ultimi".

30 ottobre: Il sovraffollamento è cronico. Con 502 posti disponibili ci sono 558 detenuti di cui 360 stranieri, la percentuale più alta in Italia. Il Ministero ha da tempo avviato alcuni interventi di ristrutturazione, [...] ma i lavori si sono interrotti a luglio per l'impossibilità di sfollare anche solo parzialmente i reparti detentivi.

Ottobre: I sindacati di polizia invocano nuovi arrivi. Dal Ministero annunciano 76 agenti in più. Ma è una beffa: 61 dei dipendenti già presenti sono destinati a spostarsi a breve e altri 14 andranno in pensione entro marzo. Di fatto sarà assunta solo una persona in più. [...] I poliziotti [...] hanno ormai accumulato migliaia di ore di straordinari e giorni di ferie da smaltire.

25 novembre: Circa 70 detenuti si rifiutano di entrare nelle celle a causa della mancanza di acqua calda.

Dicembre: "Piove sui detenuti provati dalla sofferenza. Piove sugli agenti di polizia penitenziaria che si organizzano con i secchi per raccogliere l'acqua", denuncia Stefano Cecconi, vicepresidente dell'Associazione di volontari Pantagruel. "Intanto fuori si discute di progetti e di promesse".



Gesù è un senza dimora

L'opera del contemporaneo Schmalz ci mostra ciò che non vogliamo vedere: un corpo reale e scomodo che ci interroga

sintesi di uno scritto di Tomaso Montanari dal numero di aprile 2025 di Fuori Binario, giornale di strada

L'odio per i poveri (neri e bianchi, stranieri e italiani [...]) che promana da una parte rilevante del ceto politico italiano (di destra, centro, centro-sinistra) è uno degli aspetti più sconcertanti del degrado culturale ed etico che affligge il nostro Paese. E la cosa più sconcertante è la spersonalizzazione, l'astrazione: di questi poveri non vogliamo vedere i corpi, i volti. Non vogliamo conoscere le storie, le aspirazioni, le narrazioni e le spiegazioni. Forse perché sarebbe impossibile, poi, non provare un po' di solidarietà, di fraternità, di tenerezza [...].

Lungo i secoli, gli artisti hanno mostrato ai loro ricchi committenti la dignità e la grandezza dei volti e dei corpi dei poveri: dall'Orcagna a Masaccio, da Lotto a Caravaggio [...] Non sarà forse paragonabile a loro lo scultore canadese del nostro tempo Timothy Schmalz, ma il suo "Gesù senza tetto" (presente attraverso alcuni multipli in molte città del mondo; io ogni tanto vado a trovare quello di Firenze nel piccolo chiosco della Badia) ha il grandissimo merito di usare la muta lingua dell'arte per sbatterci in faccia ciò che non vogliamo vedere.

Un senzatetto un "barbone", un senza dimora dorme su una panchina, avvolto in una coperta dalla quale sbucano due piedi nudi: e su questi piedi ci sono i segni dei chiodi. È il Risorto, quello che disse che ciò che faremo o non faremo per gli ultimi tra noi, lo avremo fatto a lui. Non ne vediamo il volto: perché il volto è quello di ogni povero [...]

La nostra statua ritrae uno stadio estremo della povertà (quello in cui oggi si trova un italiano su dieci: 5,7 milioni di persone). Ma parla di ognuno dei gradi di privazione e miseria [...] (un italiano su tre è povero o a rischio di esserlo). E parla anche ai politici, che sfoderano il loro essere cristiani come un'arma, e poi colpiscono in ogni modo i poveri Cristi.

È un inerte pezzo di bronzo, ma smuove la nostra anima e suscita la nostra indignazione [...]



Gesù senza tetto, di Timothy Schmalz, 2019, Badia Fiorentina, Firenze.
Sulla targa c'è scritto: "Ero nudo e mi avete vestito" (Matteo, 25, 36)

Lettura per l'eucarestia

La nascita di Gesù nella povertà
e nella solitudine di una stalla
è per noi segno di speranza nel rinnovamento della vita
e nel progresso spirituale della nostra umanità.
Ma questa fiducia e speranza di cui abbiamo bisogno per vivere
sono continuamente messe alla prova
dalle vicende tragiche della vita e della storia,
vicende che a volte ci fanno sentire piccoli e smarriti.
È tenendoci per mano che possiamo provare
a dare spazio alla sapienza, quella forza animatrice dell'universo
che ha mille nomi quante sono le fedi e le culture
e che ci fa sentire tutti parte dello stesso creato,
tutti fratelli e sorelle di un'unica umanità.
È camminando insieme che possiamo imparare gli uni dagli altri,
che possiamo proteggerci da quelle forze che ci vogliono soli, individualisti, smarriti
e che possiamo sentire, dare valore e apprezzare il filo che lega le generazioni,
un filo ricco di tutta la sapienza del cammino umano nei secoli.
Questa energia, questa sapienza
è la fonte che ha animato la testimonianza di Gesù,
il quale, la sera prima di essere ucciso,
durante la cena pasquale con i suoi,
prese del pane, lo spezzò e lo distribuì loro dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti,
questo è il mio corpo che è dato per voi".
Poi prese il calice del vino, lo diede ai suoi discepoli
e disse: "Prendete e bevetene tutti,
questo è il calice del mio sangue
versato per voi e per tutti: fate questo in memoria di me".
Sapienza, condivisione, partecipazione, prossimità
sono oggi le parole che accompagnano il nostro cammino
con le quali, insieme a tutte le donne e gli uomini di buona volontà,
cerchiamo di dare alla vita un senso sempre rinnovato.
Questo pane che condividiamo,
intrecciando liberamente i sentimenti,
le ansie, le esperienze e le fedi più diverse
siano un segno e un principio di speranza,
di solidarietà e di pace universale.

Contro

i Nomadi, 1993

Contro i fucili, carri armati e bombe
Contro le giunte militari, le tombe
Contro il cielo che ormai è pieno di tanti ordigni nucleari
Contro tutti i capi al potere che non sono ignari
Contro i massacri di Sabra e Shatila
Contro i folli martiri dell'Ira

Contro inique sanzioni, le crociate americane
Per tutta la gente che soffre e che muore di fame
Contro chi tiene la gente col fuoco
Contro chi comanda ed ha in mano il gioco
Contro chi parla di fratellanza, amore e libertà
E poi finanzia guerre e atrocità

Contro il razzismo sudafricano
Contro la destra del governo israeliano
Contro chi ha commesso stragi, pagato ancora non ha
Per tutta la gente ormai stanca che vuole verità
Contro tutte le intolleranze
Contro chi soffoca le speranze

Contro antichi fondamentalismi, nuovi imperialismi
Contro la poca memoria della storia
Contro chi fa credere la guerra un dovere
Contro chi vuole dominio e potere
Contro le medaglie all'onore, alla santità
Per tutta la gente che grida, "Libertà"

Dio è morto

Francesco Guccini, 1965

Ho visto
La gente della mia età andare via
Lungo le strade che non portano mai a niente
Cercare il sogno che conduce alla pazzia
Nella ricerca di qualcosa che non trovano
Nel mondo che hanno già
Lungo le notti che dal vino son bagnate
Dentro le stanze da pastiglie trasformate
Lungo le nuvole di fumo
Nel mondo fatto di città
Essere contro ad ingoiare
La nostra stanca civiltà
È un Dio che è morto
Ai bordi delle strade, Dio è morto
Nelle auto prese a rate, Dio è morto
Nei miti dell'estate
Dio è morto
M'han detto
Che questa mia generazione ormai non crede
In ciò che spesso han mascherato con la fede
Nei miti eterni della patria e dell'eroe
Perché è venuto ormai il momento di negare
Tutto ciò che è falsità
Le fedi fatti di abitudini e paura
Una politica che è solo far carriera
Il perbenismo interessato
La dignità fatta di vuoto
L'ipocrisia di chi sta sempre
Con la ragione e mai col torto
È un Dio che è morto
Nei campi di sterminio, Dio è morto
Coi miti della razza, Dio è morto
Con gli odi di partito
Dio è morto
Io penso
Che questa mia generazione è preparata
A un mondo nuovo e a una speranza appena nata
Ad un futuro che ha già in mano
A una rivolta senza armi
Perché noi tutti ormai sappiamo
Che se Dio muore è per tre giorni
E poi risorge
In ciò che noi crediamo Dio è risorto
In ciò che noi vogliamo Dio è risorto
Nel mondo che faremo
Dio è risorto
Dio è risorto
Dio è risorto
Dio è risorto
Dio è risorto

<p>Generazione</p> <p>Sorge il sole, il sole se ne va E domani ritornerà Soffia il vento e poi se ne va E domani ritornerà</p> <p>Generazione che viene Generazione che va Generazione che viene e se ne va Generazione che viene e se ne va</p> <p>Ogni fiume scorre verso il mare Ma il mare non si colmerà Mai si stanca l'occhio di guardare Mai si sazia l'uomo di scoprire</p> <p>Generazione che viene Generazione che va Generazione che viene e se ne va Generazione che viene e se ne va</p> <p>C'è un momento si vive e si muore C'è un momento per il dolore C'è un momento per l'odio e per l'amore Mai nessuno lo capirà</p> <p>Generazione che viene Generazione che va Generazione che viene e se ne va Generazione che viene e se ne va</p> <p>Che ti serve sapere ogni cosa Piange un uomo e tu cosa fai La risposta che tu vai cercando Forse un giorno la troverai</p> <p>Generazione che viene Generazione che va Generazione che viene e se ne va Generazione che viene e se ne va</p>	<p>Noi ce la faremo da we shall overcome di Pete Seeger, 1963</p> <p>Noi ce la faremo Noi ce la faremo noi ce la faremo un dì oh, oh, oh dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p> <p>Bianco e nero insieme Bianco e nero insieme bianco e nero insieme un dì. oh, oh, oh dal profondo del cuor. nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p> <p>Non aver paura non aver paura mai. oh, oh, oh dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p> <p>Per un mondo più giusto per un mondo più giusto un dì oh, oh, oh! dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p>
---	---

La strada

Giorgio Gaber, 1992

C'è solo la strada su cui puoi contare
La strada è l'unica salvezza
C'è solo la voglia e il bisogno di uscire
Di esporsi nella strada e nella piazza
Perché il giudizio universale
Non passa per le case
Le case dove noi ci nascondiamo
Bisogna ritornare nella strada
Nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare
La strada è l'unica salvezza
C'è solo la voglia e il bisogno di uscire
Di esporsi nella strada, nella piazza
Perché il giudizio universale
Non passa per le case
E gli angeli non danno appuntamenti
E anche nelle case più spaziose
Non c'è spazio per verifiche e confronti.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia, il bisogno di uscire
di esporsi nella strada, nella piazza
perché il giudizio universale
non passa per le case
in casa non si sentono le trombe
in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.

Perché il giudizio universale
non passa per le case
le case dove noi ci nascondiamo
bisogna ritornare nella strada
nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia, il bisogno di uscire
di esporsi nella strada, nella piazza.
Perché il giudizio universale
non passa per le case
in casa non si sentono le trombe
in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.

Quante le strade

da Blowin' in the wind, di Bob Dylan, 1962

Quante le strade che un uomo farà
e quando fermarsi potrà?
Quanti mari un gabbiano dovrà attraversar
per giungere e per riposar?
Quando tutta la gente del mondo riavrà
per sempre la sua libertà?
Risposta non c'è, o forse chi lo sa,
caduta nel vento sarà.

Quando dal mare un'onda verrà
che i monti lavare potrà?
Quante volte un uomo dovrà litigar
sapendo che è inutile odiar?
E poi quante persone dovranno morir
perché siamo in troppi a morir?
Risposta non c'è, o forse chi lo sa,
caduta nel vento sarà.

Quanti cannoni dovranno sparar
e quando la pace verrà?
Quanti bimbi innocenti dovranno morir
e senza sapere il perché?
Quanto giovane sangue versato sarà
finché un'alba nuova verrà?
Risposta non c'è, o forse chi lo sa,
caduta nel vento sarà.

Canzone del maggio

Fabrizio De André, 1973

liberamente tratta da un canto del maggio francese del 1968

Anche se il nostro maggio Ha fatto a meno del vostro coraggio Se la paura di guardare Vi ha fatto chinare il mento Se il fuoco ha risparmiato Le vostre Millecento Anche se voi vi credete assolti Siete lo stesso coinvolti	E se nei vostri quartieri Tutto è rimasto come ieri Senza le barricate Senza feriti, senza granate Se avete preso per buone Le "verità" della televisione Anche se allora vi siete assolti Siete lo stesso coinvolti
E se vi siete detti Non sta succedendo niente Le fabbriche riapriranno Arresteranno qualche studente Convinti che fosse un gioco A cui avremmo giocato poco Provate pure a credervi assolti Siete lo stesso coinvolti	E se credete ora Che tutto sia come prima Perché avete votato ancora La sicurezza, la disciplina Convinti di allontanare La paura di cambiare Verremo ancora alle vostre porte E grideremo ancora più forte
Anche se avete chiuso Le vostre porte sul nostro muso La notte che le pantere Ci mordevano il sedere Lasciandoci in buona fede Massacrare sui marciapiede Anche se ora ve ne fregate Voi quella notte, voi c'eravate	Per quanto voi vi crediate assolti Siete per sempre coinvolti Per quanto voi vi crediate assolti Siete per sempre coinvolti